Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5679
BRAIDENSE
MILANO

V. M.

GLI AMICI
EROI
FAVOLA TRAGICOMICA
BOSCARECCIA
DI
D. LVIGI MANZINI
ALL'ILL.MO SIG.RE
ZACCARIA
SALOMONI
IN VENETIA
PRESSO IL GINAMMI 1628

BIBLIOTECA

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

IO consagro all'eminenza del nome di V.S. Illustriss. questa Fauola Primogenita della mia Adolescenza, e tributaria dell'ossequio, ch'io deuo al merito di Amicitia degl'Illustriss. SS. Nicolò Barbarigo, e Marco Triuisano: quale, hauendo potuto, con Dignità traggere in istupore, e lode di se medesimo molte delle più dotte penne, che'n questo secolo possano scriuere nel libro dell'Immortalità i nomi di coloro, da chi sono vsate; per essere stato in ogni genere di Poema celebrato, doueua per vltimo solo richiedere il Drama. In questo io non sò se la languidezza della mia penna hauerà pareggiato l'ardore del mio desiderio, e la meriteuolezza del proposto soggetto. Sò bene, ch'ella hà fatto quello sforzo di tentatiuo,

tatiuo, che le veniua reso necessario dalla mia diuotione ; ancorche ineguale al merito di quelli Eroi, che le si proponeuano per materia da scriuere. In ogni caso però, da vn canto, io sono certo di hauere in gran parte sollevata la conditione della mia Fauola, col dedicarla à V. S. Illustriss. nelle cui rare qualità hauendo gli Eroi, de' quali io scriuo, ritrouato quella squisita Virtù, che sola può essere il nodo, onde i loro grandi animi si sogliono altrui caramente in reciproca Amicitia congiugnere; non potendo, che tra Sauij, e Virtuosi, secondo il parere de' migliori, vera Amicitia intercedere ; essa Fauola hà molto guadagnato di perfettione nel secondare gli affetti de' suoi Signori. Perciòche le si accresce molto di merito, mentre ella viene à prestare ossequio à chi è molto stimato ed honorato da quelli, l'imitatione de' quali è la sua totale perfettione. Dall'altro canto poi, io mi dichiaro di pretẽdere così poca lode di buono scrittore, come molta di affettuoso ammiratore dell'Incomparabile Amicitia di que' Signori, la somma virtù de' quali io stimo molto superiore alle forze della mia penna, per essere celebrata degnamente. E se bene io sò, ch'eglino per modestia arrossirebbero, e forse sdegnarebbero di vedere le proprie attioni fatte Idea degli affetti di sì rara Virtù, quando non gli venisse mortificato il senso dell'humiltà dal zelo del ben commune, che dal loro essempio può cagionarsi ne' posteri per mezzo della Imitatione ; tuttauia io non deuo per questo astenermi da quanto conosco semplicemente douuto alla loro virtù, e possibile alla mia fatica. Del rimanente poi questa mia Fauola, quale ella sia per riuscire al gusto del Mondo, hauerà di buono, se non altro, per entro il proprio soggetto, e di fuori il nome glorioso di V. S. Illustriss. dalla cui Protettione s'ella verrà, come supplico, abbracciata, anderà attorno contentissima, e

forſe più inuidioſa, che inuida di qualch'altra in ſe ſteſſa molto migliore. Et auuenga ch'ella ſia per trouare molto di Fortuna per lo ſemplice portare in fronte quel Nome di Zaccaria Salomoni, à cui per lo auanti ſi accrebbe lo ſplendore dall'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Biſauo di V. S. nel ſuo tempo, Mercurio del Senato, Marte de' Mari, & Oracolo dell'vno, e degli altri: & à cui di preſente V.S. Illuſtriſs. con tanta celerità moltiplica le glorie, portando nella ſua perſona vn perfetto Epilogo di tutte le mirabili doti de' ſuoi grandi Aui, preſagio delle ſue future grandezze, e glorie; aggiuntaui tuttauolta la tutela del ſuo fauore, riuſcirà ſprezzatrice anco della ſteſſa Fortuna. Ma ned è poſſibile in luogo sì anguſto riſtrignere i meriti ſourani del ſuo valore, e i pregi ſingolari dell'Illuſtriſs. ſua Caſa: nè tampoco decente il mettere in dubbio con le preghiere vn'effetto di quella ſua generoſa humanità, che incontra per

per fortune l'occaſioni di fauorire. Sicuro dunque, ch'ella reſterà ſeruita di proteggere queſta picciola fatica, la ſupplico à prendere anco appreſſo in grado la ſeruitù, e diuotione di me, che gliel'offero, e dedico riuerente, e per fine le bacio le mani.

Di Verona li 18. d'Agoſto 1628.

Di V. S. Illuſtriſs.ma

Diuotiſs.mo Seru.re

D. Luigi Manzini.

L'AVTORE
A CHI LEGGE.

IL mio Genio, Cortese Lettore, nato all'ossequio, se non all'acquisto, della Virtù, si trouò sempre così pronto, ed inclinato all'ammirarne, e celebrarne i possessori, ch'egli recò souente inquietudine à se stesso nel riconoscere l'impotenza del proprio talento, per adempire lo'ntero del suo desiderio intorno à ciò.

Mà se mai potenti, ed efficaci ei prouò gl'incentiui alla Lode verso alcuna Virtù di eminente, ed Eroica sommità di stato: certo quell'Incomparabile Amicitia, che ne gl'Illustriss. SS. Nicolò Barbarigo, e Marco Triuisano, già per tanti anni fà stupire il nostro secolo, l'hà, con più dolce, e più ragioneuole violenza di molt'altre, astretto à tentare alcuna proua del suo debole potere.

Cagione, perche io, ò Lettore, habbia esposto à gli occhi del tuo'ntendimento questa mia Fauola: che non haurà forse altro di buono, che quello, che non è mio. Peroche io protesto, ch'ella è vna Fauola, composta di

molte Storie; anzi vna Storia, che non hà altro di fauoloso, che la compositione delle sue parti frà di loro.

Quegl' Illustriss. Eroi, che tù scorgerai figurati in Filauro, & in Corsido, hanno, con infiniti, e segnalatissimi atti di Amicitia, autenticata la conceputa opinione della loro Fede, qual già si è conuertita in certezza sperimentale, ch'euidentemente con l'opere loro viene altrui ingerita, & insegnata. Di queste, adunate io alcune principali, e fattane vn'ordinata Catena, che frà le varietà delle sue anella sortisce vna totale vnità, mi sono integrata vna Fauola Boscareccia.

S'io ti dicessi nello spatio di quanti giorni, sò che la pena dell'ardire, che mi verrà condonata dalla tua Cortesia, mi sarebbe duplicata dal tuo Rigore, per l'eccesso della Inconsideranza. E perciò lo taccio volontieri. Ancorche potessi per auuentura in iscusa mia addurre vna grauezza di occupationi, che se bene per breue tempo mi permetteua vn'intera applicatione à questo Drama; me ne proibiua però per longo tempo anco ogni minimo pensiere.

Quale ella si sia di merito, tù forse la trouerai più ardua di ciò, che'n pochi giorni paia possibile di compirsi.

E poi

E poi sia come si voglia, hauerò per Fortuna, che'l Tempio della Riuerenza vegga il mio nome cadere, sù l'altar della Fama, Vittima di quegl' Idoli d'incomparabile Amicitia, ch'io tanto stimo, & honoro.

Così lodato, ò biasimato sarò contento. Nel primo caso, perche nelle mie Lodi altri animato, si metterà al cimento di honorar la Virtù cõ miglior talento; vedendo in esse proposto à se il premio della propria fatica: et nel secondo; perche io mi sarò almeno mostrato tale, che non ricusi per lo Nome di buono animo, il Titolo di cattiuo ingegno.

Del restante io sò, che la fragilità dell'impressione ammetterà molte minucciole di scorrettioni, delle quali però tutte io raccomãdo al tuo discreto giudicio la sincera correttione. E se poi tu hauerai frà queste Carte veduto con lusso Poetico scorrere più volte forme di dire, che con titoli, ò diuini, ò eccedenti importano sinistro sentimento di chi le dittò; sai tù benissimo, quanto sia permesso alla Poesia di gir vagando con le parole Hiperboliche lontano da' veri sentimenti del Poeta, à cui non disdice esplicare sensi Christianissimi, con termini fauolosi, ò traslati. Viui contento.

ARGOMENTO DELLA FAVOLA.

CONTRASSERO fin dalla fanciullezza loro vna fuisce rata amicitia FILAVRO, e CORFIDO, duo nobilissimi Caualieri di Terapna, Città di Laconia; conciliata dalle rare virtù, e qualità, che'n entrambi si scopriuano. Cagione perche FILAVRO vedendo CORFIDO (dal qual in più occasioni per amor di lui era stata esposta la vita, & in mille modi prouata la fedeltà) il suo Patrimonio hauer con generosa, mà prodiga altezza d'animo disprezzato, e dissipato, gli fece commune la sua propria Casa, e le proprie abbondantissime sostanze. Ilche puote mirabilmente ritraggere da ogni difetto della età CORFIDO, che con quest'atto di singolar beneficenza fù ricompenrato dalla seruitù della libertà giouinile; mentre senza dipendenza ed obbligo di render ragione ad alcuno, fù da FILAVRO constituito legitimo Commissario, & libero administratore di quanto hauea di fortune. Mà perche quest'attione parue à FILAVRO meno sicura, come quella, che alla sua morte poteua cessare; deliberò finalmente di fare vn legato estremo, e Testamento finale, nel quale lo voleua lasciar libero Erede di tante centinaia di Scudi d'entrata, quante ne comportaua il suo Patrimonio, senza pregiudicio notabile delle figlie legitime, ch'egli haueua. E perche vn'attione di tanto rilieuo, senza il consenso del suo sommo Principe, e Sacerdote insieme, ARCADIO nomato, non voleua operare; se ne venne ad habitare in certa sua Villa, quattro miglia fuori di Terapna, vicina al Tempio de gli Dei Castore, e Polluce, nel quale risedeua, come in suprema Reggia il nominato Arcadio. Continouatone dunque in questo luogo il trattato per ispatio di più di duo mesi; (nel qual tempo manteneua alle caccie tutto dì CORFIDO, à cui per buoni rispetti voleua nascondere questo negotiato, fin ch'ei fosse ridotto à compimento) al fine vn giorno egli era per chiuderlo affatto inanti sera. Quando Aurora Meretrice, e Maga, che; doppo hauer hauuto lungo com-

commercio con CORFIDO, e ſpogliatolo di buona parte de' ſuoi haueri; era da lui ſtata, à perſuaſione di FILAVRO, abbandonata, & abborrita; e ſeguitati gli haueua per poterlo di nouo luſingare, e tentare; imbattutaſi à caſo ad oſſeruar di furto, varij ragionamenti, che trà FILAVRO, & ACATE (vn fedel ſeruo di lui) paſſarono, intorno à queſto Teſtamento; ſi propoſe per mezzo de' ſuoi magici ſtrattagemmi d'impedire il tutto; dubbi ando, che da queſto fatto maggiormente obbligato CORFIDO, non ſi rendeſſe inſuperabile dalle ſue luſinghe. Quindi per mezzo di queſti, & agiutata anco da VAFRA ſua miniſtra, e ſeruente; hor CORFIDO à FILAVRO, & hor FILAVRO à CORFIDO ſembrando, & hor queſto, hor quello à ſerui dell'vno, e dell'altro; tentò di ſeminare frà di loro mortali zizanie, & in fine guidò à periglio di morte FILAVRO, col fargli ſenza colpa di lui, traſgredire vna rigoroſiſſima legge di quelle regioni. Nella quale traſgreſsione incorrendo pure l'iſteſſo CORFIDO, per lo medeſimo inganno; mentr'ei volle all'amico ſoccorrere; ambo furono condannati alla Lapidatione. Mà Vafra in tanto ſtimolata dalla propria coſcienza; ſi traſſe al coſpetto del Principe, e de' Paſtori, doue manifeſtando tutte le frodi proprie, e della maga Aurora, fece aſſoluere ambo i rei dalle pene. FILAVRO allhora ſolennizò la ratificatione del

del ſuo legato, al quale corriſpoſe CORFIDO anch'egli facendo del reſiduo delle ſue ſoſtanze il medeſimo verſo FILAVRO; con applauſo di tutti, e teſtimonianza de gl'iſteſsi Dei gemelli; i quali comparendo in aria, laſciarono cadere nel grembo del ſommo Sacerdote due corone, miſte di roſe, e di allori, con le quali ordinarono, che i duo Amici foſſero coronati, come i perfettiſsimi frà tutti gl'altri Amici. Aurora in tãto compunta, ed atterrita dalle proprie colpe, e dalla tema del caſtigo; col promettere di farſi, cangiando coſtumi, del numero delle Ninfe ſeruenti del Tempio; chieſe miſericordia; che le venne con ampia aſſolutione conceſſa, e'l tutto con piena, e commune allegrezza terminoſsi.

LE

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Amicitia Dea scesa dal Cielo con le Gratie, e con gli Amori pudichi.

Filauro } *Gli Amici. Duo Caualieri di Terapna.*
Corfido }
Acate Seruo de gli Amici.
Satiro Seruo de' medesimi.
Aurora Meretrice, e Maga. } *Donne Terapnee.*
Vafra Serua di Aurora. }
Licori Ninfa giouane.
Laurillo Pastore.
Olindo Pastore straniere.
Coridone Pastore.
Choro Di Pastori.
Choro Di Ninfe.
Arcadio Sommo Sacerdote, e Principe di Terapna.
Choro di Ministri del Tempio.
Castore, e Polluce Dei.

La Scena è la Piazza dauanti al Tempio di Castore, e Polluce, alcune poche miglia fuori di Terapna Città di Laconia.

PROLOGO.

L'Amicitia, le Gratie, & il Choro degli Amori Casti.

POSATE homai posate,
Pargoletti volanti, i vanni d'oro:
E voi figlie di Gioue, homai scendete
In questo suolo illustre,
Che à goder vostri raggi il Ciel destina.
Ecco la meta estrema,
Per cui varcar ne piacque
Di peregrino Ciel sentiero immenso.
A Laconia siam giunte, e poco lunge
Siam da' famosi tetti di Terapna.
Questa sagra Magione, e sagra, e augusta
E'l tempio venerando
Di Castore, e Polluce,
Deità sì benigne, e tanto amiche
Del vostro, e del mio Nume.

GRAT. *Ecco, Diua Amicitia, eccoci scese*
Al tuo cenno primiero.
Mà come, ò santa Duce,
A Laconia giungemmo,
Se pur' hor si ammirò, da noi premuto,
Col lumino so carro

Del bel Veneto Ciel l'almo Orizonte?

AMI. *Udite merauiglie*
Degli altrui caldi preghi,
E de la deſtra mia poſſente, e giuſta
Nel glorioſo ſeno
De la caſta del Mar Vergine, e Donna:
(Caſta sì, ma feconda
Di mille eccelſi Eroi, di mille Regi)
Di colei, che frà cento
E riuolte, e vicende
D'ogni ſcettro più fermo, ancor mantiene
Illibata Corona,
E' mperturbato Impero:
Di colei, che non teme,
A l'ombra de l'Alloro
Di Pietà, di Soffia, di Aſtrea, di Marte,
Il fulmine mortale
De la nemica Sorte:
Di colei, cui ſouente
La poderoſa Zanna
D'vn aurato Leon lacero, ò ſpento
Reſe il valor de le nemiche ſchiere:
Di colei, che; sù l Mare
Trasferita la terra;
A la Terra, ed al Mar leggi preſcriue;
Nel ſeno, dico, di coſtei ſoggiorna,
Nata di ſangue altero,

Vna

Vna coppia d'Amici,
Così del nome mio, così del nume
Santamente ſeguace;
Ch'io non vidi giammai
Cader sù nostri altari
Vittima più diuota, e riuerente
De' generoſi lor cori, e deſiri.
Vn BARBARIGO *è l'vno,*
Vn TRIVISANO *è l'altro,*
Ambo pari di amor, pari di fede,
Di penſier, di voler pari, e di core.
Mà perche mi affatico
Per farui noti quelli,
Cui dimorate ognhora appreſſo, e amiche,
E Compagne, e Miniſtre?

GRAT. *Già frà tuoi detti ageuole ci ſembra*
Il rauuiſar gli Eroi NICOLO', *e* MARCO.

AMIC. *Hora, il pregio ſourano*
D'Amicitia, e di Fè, che ſplende in loro,
Io terminato hauea
Di memorar' in guiſa alta, e gentile
Ne la bella Città, che à l'Adria impera;
Quando Modeſtia, nume
Tanto di me, de' miei ſeguaci amico;
Trouommi, e mille preghi, e mille pianti
Mi offerſe; acciò cangiato
Lo ſtabilito mio fermo diſegno

Non gli recassi offesa.
Poi che regnando assisa
Quasi in Trono più degno,
Quasi in Tempio più caro,
Ne l'alme di que' duo diletti amanti;
Iui offesa verrebbe
Nel vedere à se stessa
Rimprouerar le proprie lodi, e pregi.
Quind'io mossa, impetrai dal gran Tonante
Di trasferir frà questi lidi vn solo
Angolo di Laconia;
Per figurar sotto straniere forme
In duo fedeli Amici
Nobili Terapnei
D'ambo i diuoti miei le rare imprese.

GRAT. *Prouidenza ben degna,*
Diua, del tuo potere, e del tuo zelo.

AMIC. *Così con alta merauiglia, e noua*
Fatto si mira in questo giorno illustre
Di duo lidi remoti vn sol Teatro.
Mà perche ciò, che si prepara, è fatto
Attenente al mio culto;
Voi de le voglie mie
Essecutrici eterne,
E ministre fedeli,
Secondate i miei cenni.

GRAT. *Eccoci pronte, ò Diua.*

Teco saremo ognhora
Prodighe di noi stesse,
Per far con rari effetti
Di tua beltate innamorare i petti.

AMIC. *E voi, casti Amoretti,*
Che le faci pudiche
Con innocente man trattar solete;
Vibrate pur, vibrate
I più cocenti, ed efficaci ardori,
Che vibraste giammai.
Onde à le vostre fiamme
Con alto, e puro amore
D'Amicitia inuaghito arda ogni core.
Nè vi spauenti già di sorte auuersa
Debil soffio furente,
Che maligno s'opponga à' vostri ardori;
Perche al fine talhor face agitata
Da nemico Aquilon meglio s'incende.

CHO. d'AM. *Scorti da te gran Diua,*
Ben tratteremo audaci,
E concordi le faci;
Nè sarà voglia sì languida, e tarda,
C'hoggi per te di casto Amor non arda.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Filauro, Corfido, e Satiro.

HOR, che l' Alba nascente
Col suo bel raggio l' Oriente indora,
Dolcissimo Corfido,
Sorta per farsi anch' ella
Spettatrice cortese
De le bell' opre tue,
Tempo fà homai, che tù à l' vsata caccia,
Pugnator valoroso, il passo affretti.

CORF. *Colà, doue m' inuita*
Il tuo dir, l' Alba chiara, è l mio desio
Frettoloso m' inuio.
E ben la caccia d' hoggi,
Più de l' vsato fortunata io spero;
Ch' el numero de' serui,
E de' veltri accresciuto,
Senza fallo, deurebbe
Solleuar le fatiche,
E copiose ageuolar le prede.
Mà tù, caro Filauro,
Perche i contenti miei scemar pur vuoi
Col partirti da me, che da te sceuro,

Son

Son priuo del cor mio,
Anzi pur di me stesso?
Noi da Terapna vscimmo,
Già duo mesi, cangiando i tetti eccelsi
Di mura Cittadine
In questi rusticani
Boscarecci abituri,
Sol per far lieta triegua
Con le cure mordaci,
E tu pur frà le selue anco le troui:
E quel, ch' è peggio, ognhora à me t' inuoli
Per trouarti con loro?

FIL. *Sono, Corfido mio, contenti, e gioie*
Quelle, c' hor chiami tù cure mordaci.
E ben che sien men care,
Perche lunge da te dimoro intanto;
Son però di diletto
Piene, qual volta il bene,
Ch' io ne spero sortisca; & hoggi appunto
Credo di terminarle. Hor ti consola,
Sì per ch' è lieue danno
Lontananza d' amici,
Cui se diparte il luogo, il cor congiunge:
Sì perche questi affari
Sono appunto al cor mio caccie gradite,
In cui seguo il mio fine,
Quasi fera fugace,

Che

Che per oblique vie s'arretra, e asconde.
Quindi, come souente
Tu lieto per piacer segui vna fiera,
Anch'io pur per piacer seguo vna fiera:
Tu frà boschi, io frà boschi:
Tu con l'arme, io con l'arte:
Tu correndo col piede, io con lo ngegno.
Così sè cacciator, vò à caccia anch'io!
Mà n ciò siam diferenti;
Che, cacciando le fiere,
Cerchi tu di recar morte, ò ferita,
Jo cerco di dar Vita.
Hor se tanto è'l diletto,
Che da quest'opra mia traggo à tutt'hore,
Come lo chiami tu cura mordace?

CORF. *Conuien; poiche tu vuoi;*
Ch'io faccia del tuo gusto
Freno al desir, che d'esser teco ogn'hora
Al sollecito cor sproni ministra.
Mà pur tacer non deggio,
Quanto caro mi fosse,
Come'n ogn'altro tuo segreto affare
Da te fui sempre ad egual parte ammesso,
Farmi di questo ancora,
Che solo par, che di celarmi tenti,
Consigliero, e compagno.

FIL. *Deh, se'l nodo d'amore,*

Che

Che i nostri cor, sì strettamente auuinse,
Faccian gli Dei felicemente eterno,
Non ti curar, ch'io scuopra
Quanto, sol per tu'amore,
A te medesmo ascondo.
Ceßa ch'io te ne prego,
Anco di desiarlo.

CORF. *O quale violenza*
Al bramoso mio cor fai tu Filauro!
Dimmene almen se mi ami,
O la materia, ò il fine.

FIL. *Son contento. mi ascolta:*
A Corfido, e Filauro
Coppia d'Amici eguale vnqua non visse.
Ecco quanto chiedesti
Espresso in poche voci.
Più non cercar, ti prego.

CORF. *Horsù, frà negre nubi*
Di poche voci oscure
Ben veggio trasparire
Del bel sol del tu'amore i raggi ardenti.

FIL. *Sai Corfido, ch'io t'amo.*
Saper anco deuresti
L'alta forza fatale
Di quel merto souran, che'n te riluce.

CORF. *Sò Filauro, sò bene,*
Che tu, meco, non meno

Prodigo di teſor, che di te ſteſſo,
Tenti ognhora l'aumento
D'vn merto d'Amicitia,
Ch'è ineguale à me ſteſſo.
Mà sò ben'anco inſieme, (e me ne affanno)
Quant'io poco dal Cielo, e da la ſorte
Impetri, onde mi renda,
Non sò, s'io deggia dire, ò grato, ò degno
De gli almi nodi, onde'l mio cor coſtringi.

FIL. *Sappi pur, (che ſaper ben puoilo, e deui)*
Che de la tua Virtù, de la tua Fede
L'alto pregio immortale
(Feliciſſimo ſcopo
Del mio beato amore)
E' vn, dolce sì; mà ſempre viuo affanno
Del mio penſier; perche mi lagno, e ſtruggo
Ne l'impotenza mia
Di pareggiar con l'opre
I feruidi deſiri,
Per eſſer grato in parte
E à te, che sì mi amaſti,
E al Ciel, che del tu' amor degno mi reſe.
Se troppo io non preſumo
Stimandomene degno.

CORF. *Solleua il merto mio troppo il tu' Amore.*
FIL. *S'effetto è l'amor mio ſol del tuo merto.*
CORF. *Merto non hà quel, che la forza impera.*

FIL. *Liberi ſempre mai ſon Fede, e Amore.*
CORF. *Libertà ceſſa oue Virtù coſtringe.*
FIL. *La Virtù propria libertà non toglie.*
CORF. *Proprio non è quel, che ſi ammira in altri.*
FIL. *Speſſo in altri l'amor mostra ſe ſteſſo.*
CORF. *Apparenza non è doue ſon l'opre.*
FIL. *Opre non ſon le ſole brame ignude.*
CORF. *Anzi i deſiri ſon l'opre più belle.*
E tu meco e deſiri, ed opre vſaſti.
Mà non più, per tua vita, ò mio Filauro;
Che ben'io veggio quanto
E tu merti, & io deuo.
Già per vinto mi rendo
Al tuo cortese affetto,
Che giammai da Filauro
Eſſer non ſai diuerſo.
E già, che tu pur vuoi,
Ch'io nè curi, nè cerchi
Quanto fuor di Terapna
Frà queſte ſelue ti racchiuda, e'nſieme
Da me ti parta; io ceſſo
Di curarlo, e cercarlo:
E ſol del tuo piacere
Faccio le voglie mie paghe, e contente.
Mà già parmi vedere
Sorto con le ſue faci ardenti il Sole,
Per far l'eſſequie vſate

A la cadente, e moribonda Aurora.
Perciò, se'n grado il prendi,
Io vò seguirti al Tempio
A venerar gli Dei,
E quindi poscia al Bosco degli allori
Frettoloso condurmi.

FIL. *Giustissimo desire,*
E de la tua Pietà ben degno è questo.
Andiam dunque. E tu Satiro và tosto
Inuerso il prato de le tre Fontane,
Là doue (Alceste lo mi disse) alloggia
Quel Pastor peregrino,
Tanto di Febo, e de le Muse amico.
Cerca di hauerne nuoua,
E se trouar lo puoi teco il conduci;
Ch'io bramo di vederlo.

SAT. *Eccomi pronto. Io vado. Mà, Corfido?*
Come andrò per Elettro?

CORF. *Non fà d'huopo. Và tosto ou'ei t'impose.*

FIL. *Come? anzi pure ou'ei ti disse, e vola.*
Mà tu mi scusa, amico,
Che de lo'mpero tuo nulla sapeua.

CORF. *Che scusarti? ah non sei tu mio Signore?*
Essequisci il comando.

SAT. *Ecco, ch'io vado.*

FIL. *A chi dich'io, fellone?*
Non ti commis'io dunque,

Che

Che prima à lui, che à me sempre seruissi?

SAT. *Vado di quà.*

CORF. *Ritorna.*
Non senti, che Filauro
Vuol, che à me prima tu obedisca? io voglio,
Che tu pria vada à far quanto egli disse.

FIL. *Deh, Corfido, per Dio,*
Non mi dar quest'affanno.
Come, se sei Signore,
Anco de' miei pensieri
Come non deggio preferire i tuoi
E desiri, e comandi à' miei contenti?
Hor à le tre fontane
Vattene, sù, che tardi?

FIL. *Guai à te, se ci vai.*

SAT. *O questa sì, ch'è bella! e dou'hò andare?*

FIL. *Io son dunque Signore*
Anco de' tuoi pensieri,
E d'un tuo seruo non potrò valermi?

CORF. *Và tosto. Egli è tuo seruo, e perciò deue*

FIL. *(Così ben mi obedisci? e che diss'io?*

SAT. *Mà dou'hò io da gire?)*

CORF. *A te prima obedire.*

FIL. *Comando, ch'egli ti ritroui Elettro.*

CORF. *Hor s'Elettro non curo, anzi non voglio?*

FIL. *M'intendesti. Và pure.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Satiro, Aurora, e Vafra.

HOr via; già non temete,
Ch'io manderouui ben del pari entrambi.
Non voglio andar da Elettro,
Nè tampoco da l'hoſpite, mà vedi
Mirabili vicende
Di ſuiſcerati amori!
Che de propri deſiri ambo ſcordati,
Cercan ſolo adempir gli altrui comandi.
O fortunato il dì, che à lor mi traſſe
Da l'Arcade pendici
La magnifica mano,
Che, donandomi loro,
A me donò di contentezze vn mare.
Io non sò qual chiedeſſi
Felicità maggior dal Cielo amico
Di quelle, ch'io mi godo
Nel ſol mirar ſeruendo
Queſti corteſi, & amoroſi Eroi.
Poiche i ſembianti lor, l'opre, gl'imperi
Tutte ſon tenaciſſime catene,
Onde ogni fiero core
Dolcemente inueſcando,
Fan de la lor Virtù ſtupido amante.

E queſta

AVR. *Equeſta è l'hora appunto,*
Ch'ei quinci paſſi al Boſco de gli allori,
Oue à la Caccia ir ſuole.
VAF. *Attendiamolo dunque à queſto varco.*
Mà, s'io non erro, è certo
Il Satiro di lui.
AVR. *Taci. Felice incontro!*
VAF. *Perche?* AVR. *Chi sà, ch'io non diſcuopra alcuna*
De le coſe, ch'io cerco
Da le coſtui parole?
SAT. *Ecco la meretrice,*
Per mia fè, già sì cara, hora negletta
Dal mio Signor Corfido.
AVR. *Salutiamolo, Vafra.*
VAF. *Fà pur, quel, che ti piace.*
SAT. *E come hor quì coſtei, fuor di Terapna?*
AVR. *Facciati'l Ciel felice,*
O Satiro corteſe.
SAT. *E à te pur dia contento,*
O belliſſima Aurora.
AVR. *Io belliſſima? ah tempo*
Tempo fù ben, che parue
Belliſſima, e gradita
Queſt'hora negletiſſima bellezza;
Mà poiche il mio deſtino
Di quel ben mi priuò, che più bramai:
E quegli occhi corteſi,

A cui

A cui parui sì bella
Fuggono di mirarmi, hora crudeli;
Deh, Satiro gentile,
Non mentouar quella beltà infelice,
Che sol degna mi rese di quel bene,
Onde sorte crudele
Farmi volea miseramente priua.

SAT. *Vh, oh, tanto esclamasti,*
Perche bella ti dissi?
O bella, e non più bella, che sagace!
Vorresti, ch'io pensassi
D'hauerti contristata
Con quel titolo appunto,
Onde il cor feminile
Sol fatto ambitioso,
Tanto si pasce, e gode?

AVR. *Questo nò. Non mi spiacque*
Esser bella chiamata;
Mà ben sì dura fummi
La memoria dolente
De la vedoua vita,
Che questa, qual si sia, beltà schernita
Mi hà cagionata. Ah troppo, ah troppo dura,
E cruda rimembranza!

SAT. *Oimè, quanto dolore!*
Che ti è successo, pouerella? oimè.

AVR. *Il pessimo de' mali.*

Ma

SAT. *Mà qual?* AVR. *Nol sai tu dunque?*
SAT. *Io nò, se non me'l dici.*
AVR. *Hò perduto il mio bene, il cor, la vita.*
SAT. *E pur senza la vita, e senza il core*
Hai vita, e cor per dirlo.
AVR. *Ahi qual vita, ò qual core*
Può hauer colei, che segue
Schifa beltà di fuggitiuo amore?
Hebbi sì vn tempo il core,
Hebbi vn tempo la vita;
Mà hora, che'l mio ben mi abborre, e schiua,
Sono del core, e de la vita priua.
SAT. *Ah, ah, t'intesi al fine.*
Di Corsido tu parli?
AVR. *Ti apponesti, pur troppo.*
SAT. *Oh scaltra mentitrice,*
Come bene t'infingi.
Nol pelasti à bastanza nò? ti duole
Di non poter seguir per far del resto, eh?
Scaltra sè pure, Aurora;
Mà pure à questa volta in vano scaltra.
Perche'ndarno presumi
Di ritrouarmi sì mal saggio, ch'io
Dia pur menoma fede
A' mentiti sospiri,
Onde l'aure lusinghi.
Se mi dicessi, ch'ami

E L'oro,

L'oro, le gemme, e gli ostri,
Ond'ei ricca ti rese,
Io ben ti darei fede;
Perche sò, che venali
Son di voi altre femine gli amori;
Mà, ch'io ti pensi amante
Del mio Signore, è vanità se'l credi.

AVR. *O' sfortunata Aurora,*
E doue trouerai fede, e pietate?

SAT. *Hor di gratia non più; ch'altre ne vidi*
Sc altre via più di te, senza ingannarmi.
Mà io vo' consolarti.
Dimmi, vuoi da Corfido
Di nouo esser amata?

AVR. *Questo è de l'alma mia tutto il desio.*

SAT. *Hor via. Troua vn corriuo,*
Che ti dia come lui la robba, e l'alma,
E Corfido lo chiama.

AVR. *Più tosto morta io cada.*

SAT. *Oh, oh, tu sei costante!*

AVR. *O' come male intendi,*
O' come bene infingi
Di non intender, che sia fede, e Amore.

SAT. *Anzi, perche lo sò, io non ti credo.*

AVR. *Intender non sà Amor, chi è senza Amore.*

SAT. *Chi dunque è con Amore Amore intende.*

AVR. *Che? sè tu forse amante?*

E sui-

SAT. *E suiscerato, e sfortunato insieme.*

AVR. *Vafra, pur giunse al fin dou'io'l volea.*

VAF. *Dunque non perder tempo.*

AVR. *Mà qual, se lice, è la tua amata? certo*
S'ella teco è crudel, deu'esser cruda.

SAT. *Oimè, la più crudele,*
Mà la più bella insieme,
Che queste Selue col suo volto honori.

AVR. *Già t'intesi, Licori è la tua vaga.*
Non è così? SAT. *Mà tu come il sapesti?*

AVR. *Oh, oh, spesso ti vidi*
Passeggiarle dauanti,
Vagheggiarla souente, e sospirarne.
Ma vedi; Il Cielo amico
Forse anco per tuo bene, hor quà mi trasse.
Satiro, se tu vuoi
Prender la sorte per la chioma, appunto
Hora farlo ti lice.
Io son congiunta in amicitia, e fede
Con Licori, (e tu forse, anco souente,
Con lei mi haurai veduta)
E posso, e voglio appresso
Fartela'n breue amante. Hor qual mercede
Ne aspetterò da te? SAT. *Ciò che vorrai:*
Ciò, ch'io potrò volere.
Oh Dio, Cortese Aurora,
Quanto mai sempre io ti sarò tenuto!

AVR. *Vedi Satiro, vn nulla,*
O' poco più vorrei.
SAT. *Quanto ti può piacer, quanto poss'io.*
Dì pur senza rispetto.
AVR. *Tu da Corfido impetra*
Per me salute, ed io per te prometto
Da Licori ottennerla.
SAT. *Jo ne sono contento,*
Che giusto è ben quanto tu brami, e chiedi.
E quantunque Corfido
A' preghi di Filauro
Ti fugga, e ti dileggi;
(Onde ostacoli haurò fieri, e potenti)
Tanto m'aggirerò, che forse al fine
Tu sarai consolata.
Non v'hà sì chiuso hostello,
Che di priego costante
Chiaue al fin non disserri.
Stà lieta, e non temer, che questo giorno
Forse non passerà, che haurò tentata,
E forse anco mandata à fin l'impresa.
Ei stanco de la caccia
Talhor diuerte à rinfrescarsi al fonte,
O' solo, ò meco: e s'hoggi
Ciò fia, beata Aurora.
AVR. *Altrettanto deggio veder Licori,*
E per te m'oprerò. vedremmo vn poco

Chi

Chi di noi con più sorte.
SAT. *Jo non sò con qual sorte,*
Mà sò ben con qual fede
Mi prouerò; tu fà l'istesso. addio.
AVR. *Addio, Satiro caro.*
O' come astuto è questo Capro! vdisti,
Com'ei dritto s'apposse
Circa'l mio fin nel seguitar Corfido?
In vero, che s'io l'amo,
Io per altro non l'amo, che per l'oro,
Che trar ne posso, e spero.
Perche al fine, che' mporta à me di lui?
Mi duol ben non poter fino à l'estremo
Spogliarlo di quant'haue, e quanto in dono
E gli diero, e gli dan Filauro, od altri.
VAF. *E che far ne vorresti fuor di questo?*
AVR. *Mà chi sà? noi intanto*
Troueremo Licori,
Qual non fia già, che per mi' amor ricusi
Di dimostrarsi à questo Capro amante,
Mentr'ei per me si adopra.
VAF. *Figlia, se la distanza non mi abbaglia,*
Veggiolo vscir dal Tempio.
AVR. *Non ti abbagli al sicur. Pluto m'aita!*

SCE-

SCENA TERZA.

Corfido, Aurora, e Vafra.

POiche diuoto il core
Refe con breue priego al Ciel tributo,
Tempo fà di condurfi
A gli honefti folazzi, anco del corpo.
Mà qual mi fi prefenta
Spettacolo difcaro?
Queſta è con Vafra Aurora.
Il Ciel vi guardi, ò Donne.

AVR. *E à te, crudo, ammollifca il cor crudele.*

CORF. *Donde così per tempo*
Si và, fe lice, Aurora?

AVR. *Sù i matutini albori*
Meſta precorro, e difperata Aurora
I per me foſchi rai del mio bel Sole.

CORF. *Come tu meſta Aurora vn Sol precorri?*
Tu, che ne' tuoi begli occhi
Porti'l Riſo, le Gratie, e'n vn gli Amori,
Meſta dir ti potrai?
Jndi, come precorri
Altro Sol, fe tu fola
Hai di beltate il Sol nel vifo accolto?

AVR. *Furono gli occhi miei,*
Forfe, mentre à te piacque,

Nido del Riſo, e de le Gratie albergo:
E fù queſto mio volto,
Mentre à te piacque vn tempo, vn Sol d'amore.
Mà, oimè, che fe priuarmi
Voleſti del tuo cor, fin da quel punto
Rimaſer gli occhi miei
Di lagrimoſi riui
Doloroſe fontane, ed il mio volto
Di tenebroſi, e fquallidi pallori
Foſco ricouro, e vile.
Così del Sole il pregio, oimè, perduto
Ritengo appena il nome
D'vn Aurora dolente,
Tanto priua di luce,
Quanto ricca d'vn Sole;
E quanto amica, oimè, d'vn Sol crudele
Tanto da lui miſeramente eſcluſa;
Mà quanto eſcluſa più, tanto più fida.
Crudel, dunque à queſt' hora
Parti per vigilar troppo per tempo?
Mà che doueu' io, miſera, frà quelle
Vedoue piume homai poſar le membra?
Frà le piume infelici
De le delitie lor ſpogliate, e priue:
Dal lor diletto incarco
Derelitte, odiate?
Ah, che ben' à ragione

Io ricerco 'n quest' hora
Quel riposo vital nel tuo bel volto,
Che fra le piume ritrouar non vaglio.

CORF. *Pur' anco, ò lusinghiera,*
Noue macchine adopri
Per espugnarmi il core?
Cessa, se saggia sei, deh cessa al fine.
Io t' amai già; nol nego,
E t' amo ancor; mà l' impudica fiamma
Tutta è nel petto mio spenta. Deh basti,
Aurora, bàsti hormai
Al tuo diletto, à le vergogne mie,
Quel graue incendio, che pur troppo ardente,
In gran parte distrusse
La corrente felice
Del mio crescente honore;
Cui, s' età giouinile
Non soccorrea, col suscitar spiranti
Aure di scuse amiche;
Fors' io vedea distrutti i cari humori.
Segui, segui altri amanti,
Che à le bellezze tue mancar non ponno,
Se con quelle lusinghe, e con que' vezzi,
Che son tuo' propri il tuo bel viso adorni.
Io, che d' Amor pudico
Per vna incorruttibile vaghezza
Porto ferito il core,

Più

Più d' Amore impudico,
Piaga non sento dolorosa, e ria:
E ti affatichi 'n vano,
Se mia costanza violar presumi.

AVR. *Ahi misera, che narri?*
Dunque di nouo foco arde il tuo core?

CORF. *Arde sì; mà d' vn foco*
Felice, e glorioso.

AVR. *Qual' è l' amata tua?*

CORF. *La più rara beltà, che alberghi in terra,*
E la più rara, che dal Ciel deriui.
La Virtù di Filauro.

AVR. *Questa è la vaga tua?* COR. *Questa è il mio bene.*

AVR. *Hor và, giaci con essa.*

CORF. *Jo giacerouui al certo, e ogn' hor vi giaccio*
Con l' alma innamorata, e ognhor ne traggo
Dolcissimi diletti,
Ancorche non graditi
Da l' alme vili à le bassezze intese.

AVR. *Quanti figli ne aspetti?*

CORF. *O quanti, Aurora, e quante!*
Sonui il Merto, l' Honore,
La Fama, la Quiete,
Il Sapere, la Fede,
E mill' altri. AVR. *Acciecato,*
Forsennato, che sei. Dunque vaneggi
In questa guisa; nè ti accorgi ancora,

Come per questi sogni
Fatto del volgo sei fauola, e gioco?

CORF. *Taci lingua mordace, ed ignorante.*
E se non sai, frà le sozzure auezza,
Che sia Virtù, pria monda,
Entro à l'acque del pianto,
Col pentimento, le tue labbia immonde,
E poi chiedilo altrui.

VAF. *Aurora, ecco Filauro,*
Presto, presto fuggiamo.

AVR. *Tu burli.* VAF. *Non lo vedi vsir dal Tempio?*

AVR. *Oimè. Corfido, addio.*
Segui pure à tua voglia
I maligni consigli
Del tuo scortese seduttor, ch'io sempre
Anco al dispetto tuo voglio adorarti.

CORF. *Vedi come costei*
Per ria fortuna, mi si fece incontro!

SCENA QVARTA.

Filauro, con Corfido; Et in disparte
Aurora, con Vafra.

CON Aurora Corfido? oimè, che uidi?
Ben trouato Corfido.
Mà io credea, che tu à quest'hora hauessi
Abbattuto di fere un grande stuolo.

Senza

CORF. *Senza dubbio sarei*
Già quasi accinto à l'opra;
Mà mi si fece incontro
Ne l'vscire dal Tempio,
E mi annoiò con mille ciancie Aurora.

AVR. *Quì stiam nascoste, ed osseruiamo il tutto.*

FIL. *Io la ti vidi appunto,*
In vscendo dal Tempio,
Con marauiglia fauellare à canto:
E come suol talhora
Quell' auaro temere,
Che 'ntorno à' suoi più cari,
E più ricchi tesori
Mira tentante il predator la preda:
O' pur, come geloso
Teme quel padre accorto,
Che ad angusta magion d'arida foglia
Vede man puerile
Auuicinar mal saggia accesa face:
O' pur come pauenta
Quel pastorel, che la diletta Agnella
Scorge vicina al Lupo;
Così temei da la sagace Ladra
Inuolato non fosse
De la costanza tua
Il bramato tesoro:
O' pur, che nel tuo seno

Lo'ncendio voracissimo d'Amore
Esca non ritrouasse:
O' che'l tuo cor, qual mansueto agnello,
Da l'arte lusinghiera
D'impudica beltate
Diuorato non fosse.

CORF. *Io non dubito punto,*
Che tu, fedele amico,
Del mio bene sollecito, e geloso
N'haurai molto temuto.
Mà io bene, ò Filauro,
Altresì ti fò certo,
Che'l torrente di gratie
Dal copiosa fonte
Del tu' amor deriuatomi ne l'alma,
Hà spenta ogni scintilla
In me de l'empio foco,
Che per costei così mi accese, ed arse.

AVR. *E chi sà, tu non arda anco di nuouo?*

FIL. *Non dir, che l'opra mia*
T'habbia reso lontano
Da quella sozza meretrice, infame.

AVR. *Vh lingua mordacissima, e maligna.*

FIL. *Dì pur, che l'alta tua Prudenza al fine*
Ti persuase, come mal conuegna
Al nobil Genio tuo,
Ed al tuo sangue altero

Prattica tanto indegna, e vergognosa.

AVR. *Malanno, che ti accolga.*

FIL. *Questo ben sì puoi dire:*
Che'l sommo de' contenti,
Ch'io riceuer date spero, e desio,
E'l vederti lontano
Da lei, come pur anco
Da qualunque si sia fatto men degno,
(Se da vn cor generoso
Opra vscir può men degna) onde ti sia
Fatto più discosceso
Di Gloria, e di Virtù l'erto sentiero.

AVR. *E tu'l sopporterai misera Aurora?*

CORF. *E quale, ò caro amico,*
Piacer deggio poi farti
Se questo non impetri,
Che tutto è del mio ben sola cagione?
Ben fuggirò costei,
Perche'l dritto, e l'honesto
Così chiede, e comanda;
Mà trattone anco questo,
Non degg'io, se tu'l brami,
Dispreggiarla, fuggirla, anzi abborrirla?
Ben' ingrato sarei.
Hor và certo, Filauro,
E sopra la mia fè viui sicuro,
Ch'altro amor non mi accende,

Nè accenderà giammai,
Che quel foco innocente,
Che'l bel di tua virtute in me risueglia.
AVR. *Forse ti pentirai: non sè anco morto.*
CORF. *Ma vedi il saggio, e sempre fido Acate,*
Che di costà sen viene. Hor con lui resta,
Ch'io ti lascio. FIL. *Và in pace.*

SCENA QVINTA.

Acate, con Filauro, & Aurora, con Vafra in disparte.

Piouano i sommi Dei di gratie vn nembo
Soura di te Filauro.
FIL. *Teco pure egualmente*
Sien de' fauori lor prodighi ogn'hora.
Mà come, ò fido Acate,
Opportuno giungesti!
Certo, che più tardar, nè pria venire
Tu potevi à mio gusto. ACA. *Hor che comãdi?*
FIL. *Gran cose certo io bramo,*
Ancorche forse à te, mio caro, e fido
Seruo nò, mà compagno
Ne le più dubbie imprese,
E picciole, ed ageuoli parranno.
ACA. *Per lo merto sublime*

D'un

D'vn Signor cortesissimo, à la fede
Di seruitor leal, non può, nè deue
Parer che lieue, e vile
Qual sia più dubbiosa, ed erta impresa.
FIL. *Qual sempre fosti, hor sei*
Pronto à le proue, e à gli atti
D'vna fede sincera. Hor sappi dunque
Quel, che molto hà, che con ragion ti celo.
Tu sai, che già due volte
Haue il notturno Sole
Hora scemo, hor crescente,
Hor rotondo, hor bicorne,
Fatto col lume suo la notte illustre,
Da che fuor di Terapna
Noi quà venimmo ad habitar, vicini
A questa Reggia eccelsa,
Che'n vn potente, e pia
Con le sue leggi i nostri lidi affrena.
ACA. *Sollo.* FIL. *Sai anco appresso*
Che'l motiuo, di cui
Mi valsi per lasciar da me lontana
La dolcissima mia cara Consorte,
Fù, di venir col mio Corfido in questi
Villereschi recessi,
Per solleuar da' Cittadini vffici
Con le dolci fatiche de la caccia
L'egro pensier, da l'aspre cure oppresso.

Così

ACA. *Così ben mi ricordo.* FIL. *Hor ſappi al fine,*
Che non fù queſto il mio motiuo, Acate.
Tu ſai, che già gran pezza
De la fede inaudita, e ſenza pari
Del mio ſuiſceratiſſimo Corfido
Acceſo nò; mà incenerito, e'n tutto
Stupido, è trasformato;
Poiche lo vidi inteſo ad altri affetti
Di generoſo cor; cui però molto
Inegual la fortuna
Corriſpondea con le ſoſtanze inferme;
Jo pria lo ſolleuai,
Con quella copia d'oro,
Che gli fù d'huopo, dal douere altrui.
Indi; perche mi parue
Al mio amore, à l'honeſto, & al ſuo merto
Hauer tentato poco;
Jo gli feci commune
Come il core, anco il tetto:
E con generaliſſima Procura
Poſi'n poter di lui
Il fare ogni diſpendio, & ogni acquiſto
Con le ſoſtanze mie,
Qual miniſtro legitimo, & inſieme
Libero, e'ndipendente.
ACA. *Sollo; mà chi nol sà? ſe già per queſto*
Sì magnifico fatto,

Lingua

Lingua non è, che non applauda, e lodi:
Mente non è, che non ti ammiri, & ami:
Cigno non è, che non ne ſcriua, e canti?
FIL. *Pur lodi, ammiri, e canti*
Ogni lingua, ogni mente, & ogni Cigno
L'alto pregio di lui, che ciò cagiona.
Hora tant'è; non venni
Altrimenti à diporto;
Mà perche hauea penſato,
Come quella Procura,
Che dianzi mentouammo, era vna lieue,
E caduca miſura
De l'immenſo amor mio verſo Corfido,
Cui mancaua, in mancando à me lo ſpirto,
Ogni vigore, e vita;
Quindi penſai con teſtimonio eſtremo
De l'vltima mia voglia,
Autenticato, e fermo
Col conſenſo del noſtro almo, e ſourano
Principe, e Sacerdote,
Farlo miniſtro eterno,
Come prima egli fù, d'ogn'hauer mio;
Aggiungendoui appreſſo
L'aßoluto poſſeßo
Di buona ſomma d'oro inſin, ch'ei viua:
Con altre circoſtanze,
Che con agio maggior note ti fieno.

ACA. *Alto, inuero, e maggior di quanti mai*
Fauoleggiar sapesse
L'antichità mendace
E' di questa amistà l'esempio egregio.
Mà, per tua vita, dimmi,
Non potea forse il tutto
Esequirsi in Terapna? à che ne vscimmo?
FIL. *Nò. Perche io bramaua*
Di hauer, per più solennità, il consenso
In ciò del nostro Principe, e Pastore.
(Qual come sai, conforme à queste leggi,
Sendo presente ad vn contratto, aggiugne
Molto di grauità, molto di stima.)
Oltre, ch'io desiaua,
Ch'ei mi si fesse in questo
E protettore, e scudo
Contra le'nsidie ò di parenti, ò d'altri,
Che ossero di opporsi al mio volere.
Aggiugni à queste cose,
Che; affettando silentio;
Acciò dal mio Corfido
Penetrato non fosse il mio disegno;
Fidarmi de' ministri io non mi volli
Di Terapna, là doue curiosi
Gli animi Cittadini
Suegliano i più fedeli
Talhor anco à parlare.

Dunque

ACA. *Dunque fin'hor Corfido il tutto ignora?*
FIL. *Così disposi, acciò tanto più grato*
Quanto aspettato men gli auuenga il fatto.
ACA. *Incredibile amor! chi'l crederebbe?*
Mà quanto (se pur tanto
Lice à seruo fedel) lunge n'è il fine?
FIL. *Duo fur gli sproni acuti,*
Che fermi necessario
Velocemente accellerarne il fine:
Prima il vedermi astretto
A priuarmi del caro
Consortio di Corfido, che frà tanto
A le caccie da me lunge ritegno:
Indi l'hauer già vista
La scelerata Aurora
E meretrice, e maga,
Che da Terapna anch'ella
Tratta s'è quà, per dar con l'arti vsate,
Impudiche, e nefande,
Del mio Corfido al cor gli vltimi assalti.
Ond'io; che veggio quanto facil sia
Ch'ella si auanzi ne l'insidie infami,
Frà queste solitudini de' Boschi;
N'hò procurato il fine.
AVR. *Non hai perciò per anco il tutto in punto.*
FIL. *Quindi, se piace al Cielo,*
Hoggi appunto si deue

Al tutto fine imporre: e queſta è ſola
Quella cagion, per cui ti chieſi aita.

AVR. *Aimè.* ACA. *Mà ſe già l'tutto è ſtabilito*
Qual ſia del mio ſeruir l'huopo accennato?

FIL. *Per queſta cauſa appunto*
Mi ſono neceſſari i tuo' conſigli;
Che ricuſar non deue
Saggio Signor ne le più dubbie impreſe
Schietto parer di conſiglier fedele.
Tu mi ſegui, che'l tutto
Scoprirotti'n andando.

ACA. *Eccomi pronto, ò mio Signore, à quanto*
A' te piace, ed io vaglio.

SCENA SESTA.

Aurora, e Vafra.

VAttene pur, fellone,
Che ti dia quel contento il Ciel nemico,
Che tu di dar à me procuri ogn' hora.
Vdiſti, Vafra, vdiſti
Quali ſpietate moli
Ei di nouo cimenti
Per mio duol, per mio ſcorno, e per mio danno?

VAF. *Pur tropp' oimè, pur troppo*
Io l'vdij; mà tu, Aurora,

Dianzi

Dianzi sì ſcaltra ingannatrice, hor temi
Di opporti à quanto egli opra?
Oue del tuo ſaper ſon l'arti vſate?
A' che giouar ti denno
Quegli efficaci tuoi ſuſurri occulti,
Quelle magiche note,
Onde puoi là dal Cielo
Spegner, fermar, precipitar le ſtelle?
Hor di che temi, Aurora?

AVR. *Io temere? e di che? di queſto ſciocco?*
Vedrai ben, s'io ne tema, e qual'io porte
A' di lui danni in petto
Macchine irreparabili, e mortali.
Solo à danni di lui
Voglio di ſpirti impouerir gli abiſſi.
Preſume di teſtare inanzi ſera?
Ed io prometto à te, giuro à lo'nferno,
Che no'l farà. Caſo che nò. Più toſto,
Sopra del capo mio
Con tutto il ſuo furor fulmini il Cielo.
Diſcorteſe! e qual frode
Laſciò coſtui, che non tentaſſe, ò tenti
A' mia ruina, ed onta?
Ed io pur troppo il veggio,
E ne ritardo (ahi ſtolta)
La cruda, mà giuſtiſſima vendetta?
Seguimi, Vafra, andianne

A chia-

A chiamare al grand'huopo
Il ſempre giuſto, e ſempre fido inferno.
Reſti Aurora ſdegnata,
O morta, ò vendicata.

VAF. *Và pur figlia, che pronta*
Sarotti ogn'hor fida miniſtra al fianco.

SCENA SETTIMA.

Laurillo, & Olindo.

LUnga, Olindo, è la ſtrada,
Che da la mia Capanna
Quà ne conduſſe, vedi.
Benche tu; per molti anni
Auezzo à miſurar col piede immenſe,
E peregrine vie;
Queſto deui ſtimar breue ſentiero.

OLIN. *Io confeſſo, Laurillo,*
Che già mi ſento alquanto,
Non sò, s'io deggia dire ò pigro, ò ſtanco.

LAVR. *Me ne duol certo; mà ſe vuoi, potiamo*
Lungo'l fiorito margo
Di queſto chiaro fonte
Pigliar ripoſo alquanto.

OLIN. *Eccomi à tuo piacer; ſediamci inſieme.*
O come quinci ſcerno

Pompoſo

Pompoſo vn'edificio al Cielo alzarſi,
E dilettoſo quindi
Di colli, d'antri, e di fronzuti Boſchi
Di natura vn bel miſto?

LAVR. *Quegli è'l famoſo Tempio*
Sagro à gli Dei gemelli,
Caſtore l'vn Polluce l'altro, à tante
Ed hiſtorie, e poemi alti ſuggetti,
Celebrati fratelli de la vaga
Regina, il pregio de la cui bellezza
Pareggiò di valore
Il gran Regno di Troia;
Mà più lodati ancora
Per l'alto amor, che fece lor commune
Quella immortalità, ch'era di vn ſolo.
Loro è ſagrato il Tempio,
Ch'è Tempio, e Reggia inſieme,
Poiche riſiede in eſſo, il ſommo, e ſolo
Principe, e Sacerdote,
Che in Terapna, ed in altre
Di Laconia Città comanda, e regna.
Mà di ciò ſaprai meglio,
Ritrouata, c'hauremo
L'alma coppia d'Amici,
Che fin da ſtranij lidi hor quà ricerchi.
Hor, ſe mentre tu prendi
Quello, che più ti aggrada, di ripoſo,

Diletto

Diletto haueſſi appreſſo,
Di far con queſte Selue anco il mio core
Col dolce tuo cantar lieto, e felice,
Io te ne pregherei; ſe ciò non foſſe
Souerchio ardir d'vn ſemplice tuo ſeruo,
Ammirator di tua virtute eccelſa.

OLIN. *Come pregar, Laurillo?*
Io per tante ragioni
Con nodi di gentili, e dolci vffici,
Fui di tua corteſia reſo cattiuo,
Che ſembra homai tua parte,
L'vſar ſoura di me libero impero.
Quindi, ſe così vuoi,
Io mi accingo al cantar; benche mi dolga,
Che pe' diſagi de le lunghe vie,
Afflitto alquanto, e rauco io ſia rimaſto.

LAV. *Mille gratie ti rendo*
De la prontezza in compartirmi i tuoi
Virtuoſi fauori.
E ben ſon' io contento,
Che tu ſia rauco; ſe ſol rauco ſei
Quanto hierſera; che pur anco afflitto
Eri via più da la noioſa via.

OLIN. *Mà qual materia al mio cantar preſcriui?*

LAV. *Canta ciò, che ti aggrada.*
Loda, ſe vuoi, gli affetti
De' duo famoſi, e glorioſi amici.

E' troppo

OLIN. *E' troppo alto ſoggetto*
Per sì negletto ſtil: Pur ſe' l comandi,
Tenteronne la proua.

Canta sù la Cetra gli otto ſeguenti verſetti, (mentre in tanto ſi addormenta Laurillo) & in fine di eſſi interrotto da Eco, ſi ferma di cantare.

O ſanta Eccelſa Dea,
Belliſſima de' cori
Più degni, e più gentili
Honeſta Citerea:
Madre ſolo d'Amori
Non oſceni, non vili;
Scendi dal Ciel propitia in dolce modo,
Mentr'io per te lodar la lingua ſnodo.

ODO. *Mà, chi' l mio canto*
Così ſoaue affrena?
Forſe Amicitia ſanta
Sceſa dal Ciel benigna,
Per vdirmi quà giù, mentre ragiono?

NO. *Dunque chi ſei tu, che parli meco?*

ECO. *Ben' habbi, ò vana, mà gentile,*
Figlia de l'aura adulatrice. O quanto
Teco ſouente di alternar cantando
Piacquemi col tuo ſuono i miei lamenti;
Che ſempre amico, e pronto
Al condolerſi nel mio duol trouai.

AI. *Par, che tu ti dolga!*
Miracolo è pur questo,
C'hora tu sia diuersa
Ne gli affetti, che suoli
Sempre à gli affetti altrui
Hauer conformi, e amici.
AMICI. *Tu ragioni*
Di amici? e di che amici
Parli? poiche con questa
Tua voce, per me tenera, e soaue
Un'incognito affetto al cor m'imprimi.
PRIMI. *De' primi amici*
Dunque ragioni? e chi son questi? vuoi
Di Filauro, e Corfido intender forsi?
SI. *Qual cagion di duol ti dier coloro,*
Che per giouare altrui nacquero al mondo?
Bench'io'l vedessi manco il crederei.
REI. *Come? rei d'alcuna colpa sono?*
NO. *Dunque esser non ponno*
Gli Amici rei, se senza colpa sono.
Mà più tosto ben degni,
Che la loro virtù gli renda entrambi
Immortalmente liberi da Morte.
DA MORTE. *Oimè, che dici?*
Che la Virtù dia morte?
Che vna pena mortal sia senza colpa?
O' legge troppo dura, e troppo ingiusta,

Che può senza il fallir dare il castigo.
Mà chi sarà, che contra gl'innocenti
Tanta ingiustitia adempia?
EMPIA. *Un'empia? vna donna empia vuoi dire.*
O' penosa nouella!
ELLA. *Già intendo: un'empia donna fia*
Di tal morte cagione.
Mà perche, oimè, dich'io,
Innocente Virtù dannata more?
AMORE. *Così dunque*
E' vietato l'amare in queste selue,
Che ne sia pena egual la stessa morte?
Mà forse io non t'intendo:
E tu, che d'amor parli
Non fauelli del lor; mà de l'altrui.
ALTRVI. *Hor se d'altrui,*
Come conuien, si dia per fallo altrui,
A' meschini la pena?
E chi potrà sì trasferire in altri
Il castigo suo proprio?
Od à chi fia dal Cielo
Tanta empietà permessa?
ESSA. *Colei, che mi dicesti è poco,*
Per amor, peccherà senza castigo,
E gli amici di morte
Sortiranno il reato?
O' ch'io male mi apposi,

O molto duro è questo.
Se non volessi dir, che l'empia donna,
Souuerchio amando questi,
Sia per esser cagion del lor morire.

IRE. *Frata, ed amante*
Darà loro la morte?
Strana guisa d'amare,
(Se pur' ama colui, ch'irato uccide.)
Mà s'ella ucciderà se bene amando,
Che farebbe odiando?
Quest'è bene un'amore
Non inteso giammai in tempo alcuno.

UNO. *Bene. Hor t'intesi:*
Vn n'ama, & odia l'altro: non è vero?

VERO. *Dourebbe almeno*
L'amor de l'un placar l'odio de l'altro,
E non far quello, e questo
Preda di quel furor, che mira un solo.
Mà dimmi, ò Ninfa, in oltre: con qual mezzo
Sarà, che da costei
Morte à i meschin si dia?

INSIDIA. *Ah scelerata! E fien sì dunque*
Senza riparo alcun morti gli Eroi?
E non fia, chi gli porga
In cotanto periglio alcun rimedio?

DIO. *Manco mal, se'l Cielo,*
Mosso à pietà de la miseria ingiusta,

Porge

Porge opportuno aita.
Ah, che s'io giunto appena
Per vedergli, e seruirgli,
Fossi arriuato appunto
A deplorarne le ruine estreme,
Fora per me tropp'aspro,
E sfortunato arriuo in queste parti!

PARTI. *Se tu'l comandi*
Hora mi parto. Ninfa, addio. ADDIO.
Mà, stolto, che fec'io
Vaneggiando con l'aure!
Che ne dici, Laurillo?
Parti hora, che mi auanzi assai che fare?
E sai, che ben sù'l graue
Eco, e dio discoremmo, anzi sognammo.
Mà s'io non erro parmi,
(E certo il vero parmi)
Che forse mè di me sogni Laurillo.
O come saporito ei par che dorma!
Vò chiarirmi. Laurillo.

LAVR. *Ahi, oh, che vuoi? chi è?*
Ah mi perdona, Olindo,
Che sì dolce cantasti,
Ch'io rapito in un'estasi soaue
Caddi nel grembo al sonno.

OLIN. *Buon prò ti faccia.* LAVR. *Hor dimmi.*
Quanto dormij? OLIN. *Tu appunto*

Tanto

Tanto dormisti, quanto
Io vaneggiai con Eco.

LAVR. *Hor, se t'è n grado;*
Poiche il Sol innalzato assai ci mostra
Auantagiato il giorno;
Meglio fia, che à gli allori
Seguitiamo gli Amici.

OLIN. *Molto mi aggrada il tuo consiglio. Andiamo.*

CHORO.

O' *De l'alme più vili Idolo infame,*
Biondo metallo, à l'altrui sozze brame
Tesoro nò; mà laccio
Di vergognoso impaccio,
E tomba, che frà squallidi pallori
Dai sepoltura à i cori;
Folle è ben chi non gode
Farsi, perdendo te, ricco di Lode.
Perche ad altro non vali,
Che à seminare errori
Frà miseri mortali.
O' se gioui talhor, sol gioui in quanto
Per te di liberal si acquista il vanto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vafra, e Licori.

I *L Ciel m'aiti. Io credo à questa volta,*
Che Aurora habbia costrette
Quante ne' cupi abissi (venni,
Albergan Furie, e mostri. Io quà me'n
Ou'ella esser mi disse, e pur non anco
La veggio. che sarà? voglio aspettarla.

LIC. *Addio, Vafretta; e doue,*
Che senza lei ti veggio, è la tu' Aurora?

VAF. *In certa sua facenda, che spedita*
Fia di ritorno. LIC. *Che? forse à Terapna?*

VAF. *Nò, nò.* LIC. *Volea ben dir, che l'hora hormai*
Del ballo esser non può molto lontana.

VAF. *Oh, oh, piano col ballo.*
V'è tempo. LIC. *Come tempo? tu ti'nganni.*
O'l souuerchio desir me forse inganna.

VAF. *Temo ben'io, che tu'l dicesti al fine.*
Forse duro ti pare
Il differir la vista
Del tuo diletto amante, e perciò solo
Più tardo, ch'ei non è pensi'l mattino.

LIC. *Aff'è nò, Vafra. eh, ch'io*

Non ſon di queſte nò. Vado à la buona,
Come dir ſi ſuol'io.
VAF. *Sò ben'io quel, che dico.*
LIC. *Puoi ſognar quanto vuoi; mà che tu ſappia*
Coſa vera, ſe'l credi, in error ſei.
VAF. *Horsù non tanto ſchifa,*
Nè sì ritroſa nò.
LIC. *Schifa non ſon'io già, nè men ritroſa;*
Mà (ch'io ſappia) di amanti
Io non ve n'hò del certo.
VAF. *E s'io'l ſapeſſi poi?*
LIC. *Più di me ne ſapresti;*
Mà io, mi ſcuſa pur, non te lo credo.
VAF. *Conoſci tu quel ſeruo*
Di que' Signori di Terapna amici?
LIC. *Molti de' ſerui lor ſpeſſo vid'io.*
Mà di qual parli tu? VAF. *Di quel, mandato*
Loro donar da la famoſa Arcadia.
LIC. *Eh, che tu vuoi beffarmi.*
Che ſepp'io mai di Arcadia, nè di dono?
VAF. *Quel Satiro gentile. Hora il conoſci?*
LIC. *Quel Semicapro moſtro, e sì difforme?*
VAF. *Perche difforme? egli è sì per natura.*
LIC. *E queſto fia'l mio vago, eh?*
VAF. *Queſto: perche?* LIC. *Sì certo.*
Perche? ò felice me, ſe d'vno Amante
Così bello, e gentil ſono prouiſta.

Forſe

VAF. *Forſe ancora felice.*
Perche nò? forſe miri
A la ſola beltà caduca, e frale
Del volto eſteriore? ah ſemplicetta,
Se ne l'amante attendi
Sol il bello del volto, e non del reſto.
LIC. *Mà che attendeui tu, quand'eri amante?*
VAF. *Al Nerboruto dorſo, à i bei coſtumi,*
A la fede, à l'amore.
LIC. *Eh, và dormi s'hai ſonno. O che ſei pazza,*
O che mi vuoi tentar: ben me ne auueggo.
Mira bel vago, ch'io ritrouo! VAF. *Oimè,*
Come tu ſei precipitoſa! aſcolta.
LIC. *Vdij troppo: e ſe homai d'altro non parli*
Io quì ſola ti laſcio.
VAF. *Ben'hai torto, Licori,*
A rifiutar così fedele amante.
LIC. *Vallo piglia per te, ch'egli è tuo pari*
E di legnaggio, e di bellezza inſieme.
VAF. *Piaceſſe pur'al Ciel, ch'egli mi amaſſe.*
Perche, ſe tu no'l ſai,
Ogni ſtato ineguale amore agguaglia.
LIC. *Amor eſſer non può ſenza bellezza.*
VAF. *Sì; mà vera beltà ſolo è ne l'alma.*
LIC. *Non ſi adora beltà, che non ſi veggia.*
VAF. *Nè veder ſi può quel, che ognhor ſi fugge.*
LIC. *Sempre di qualche mal figlia è la fuga.*

VAF. *Spesso per mal si fugge il bene ignoto.*
LIC. *E qual ben può celarsi in chi no'l cape?*
VAF. *E' capace di ben chiunque hà ragione.*
LIC. *E qual ragion troui tu ne le fiere?*
VAF. *Dunque vna fiera il Satiro tu chiami?*
LIC. *Peggio ancor, se si può. Non è egli vn Capro?*
Mà sia come si voglia.
Addio, Vafra. Così, partendo, io fia
Libera da coteste
Importune tue ciancie.

SCENA SECONDA.

Aurora, Licori, e Vafra.

ADdio, cara Licori.
Doue con tanta fretta?
LIC. *Di gratia, anima mia,*
Lascia fuggirmi. VAF. *al fine*
Pur giugnesti. O bel gusto
In vedere sdegnata
La pouera Licori?
AVR. *Deh ti ferma, cor mio.*
Qual cagion hai sì grande
Di fuggir? LIC. *Io mi fermo;*
Mà, vedi, imponi à Vafra,
Ch'ella taccia, ò si parta:

Troppo

AVR. *Troppo se' rigorosa. E che ti fece?*
VAF. *Io le dissi, che'l Satiro l'è amante.*
LIC. *Aurora, Addio.* AVR. *Deh ferma.*
E tu, Vafra, ti acheta.
Pare à te dunque, ò pazza,
Che la più vaga Ninfa, e più gentile,
Che'n questi boschi viua,
Deggia d'vn sozzo mostro
Esser chiamata amante?
LIC. *Questo non dic'io già; mà ben mi duole,*
Che mentr'io le mostrai di hauerne sdegno
Ella seguisse ad onta mia'l ridirlo.
VAF. *Eh, Licori, tu hai torto,*
Ch'io ben teco scherzai; mà non mi auuidi,
Che tu l'hauessi à sdegno.
AVR. *Hor tant'è: non hà sdegno*
Quel cor, che tutto è gentilezza. E' fatta
Già frà di voi la pace.
LIC. *Lo scherzo tanto dura*
Quanto colui, con cui si adopra il vuole;
Mà se questi lo sdegna,
Degenera lo scherzo in insolenza.
AVR. *Ben hai ragion, Licori.*
Sappi però, che quel bicorne mostro
E' tutto per te ardor. Mà chi non arde
Per beltà sì squisita, e peregrina?
Edio, poi che di lui via più ti adoro,

Bramo da te vn fauore intorno ad esso;
Nè vorrei me'l negasti in alcun modo.

LIC. *Son pronta ognhora à tuoi piaceri. Andiamo*
Verso il Bosco Fiorito, oue i Pastori
Per la danza conuengono; che quiui
Il tutto mi dirai. AVR. *Colà t'inuia,*
Che seguirotti anch'io ratta frà poco.

LIC. *Come vuoi tu. me'n vado.*
Ma presto vieni, intendi?

AVR. *Tosto tosto ti seguo. Addio, cor mio.*

LIC. *Addio, mia vita. Addio,*
Vafra. VAF. *Il Ciel ti faccia*
Più lieta, e men sdegnosa.

SCENA TERZA.

Aurora, e Vafra.

VO' vn poco, ch'ella dia parole al Satiro,
Perch'ei per me si adopri: e voglio appresso,
Che gli facciamo vna solenne burla.
Mà lasciamo le burle, vn pò, per hora.

VAF. *Sì sì, d'altro fà d'huopo hor, che di burle.*
Ben, che facesti poi?

AVR. *Gettai gl'incanti,*
E con tanta fortuna in ver, ch'io stessa
Non saprei desiar modo più bello

Per

Per le vendette mie, di quel, che Sorte,
E lo'nferno propitij à miei disegni
Si degnar di mostrarmi.

VAF. *Molto cert'io ne godo. Hor lo mi narra.*

AVR. *Poich'uno spatio angusto*
E di tempo, e di luogo habbiam, Sorella,
Fà di mestier, che molto intenta io ti habbia.

VAF. *Sol da la voce tua tutta dipendo.*

AVR. *Prendi dunque, ed intendi.*
Quest' Anello virtute haue in se tale,
Che qual volta il terrai nel dito apunto,
Che da l'anello l'anullare è detto,
Tu à Filauro Corfido,
Et à Corfido sembrerai Filauro.
Similmente, qual volta
Tu ne'lor serui imbatteraiti, haurai
Virtù per questo anello
Di parer loro de' duo' amici quello,
Che più vorrai; mà auuerti:
Che, se bene la forza
Di questo anello è tal verso gli amici,
E i lor famigli: egli non haue poi
Fuor d'essi con altrui vigore. Intendi?

VAF. *Benissimo t'intendo, e'n un stupisco.*

AVR. *Mà non te ne stupir; perch'ogn'incanto*
In qualche parte è di uigor mancante,

VAF. *Me'l dicesti altre uolte; mà perche*

Io

Io sola deggio in questa' mpresa oprarmi?

AVR. *Perche sola? non vedi, che duo sono*
Gli anelli, e che per me l'altro ritengo?

VAF. *Bene stà. Dimmi in oltre*
Hor quel, che dobbiam far con questi vari
Sembianti hor di Corfido, hor di Filauro.

AVR. *Vari' nganni, e bellissimi, hor con questo,*
Hor con quel degli amici, e de' lor serui.
Mà perche il tempo vola, andianne al Bosco
Fiorito, e ne l'andar tutto saprai.
Jntanto ti prepara à grandi imprese;
Però che se mai fida, e se mai scaltra,
Vafra, fosti per me, fia questo il tempo
Di mostrar, che tu mi ami, vsando insieme
E la fede, e lo' ngegno.

VAF. *Qual' io sempre ti fui, tal' esser voglio.*
Non temer già; che sempre fida haurai,
In ogni' mpresa tua, Vafra compagna.

AVR. *Osi am dunque, e tentiamo,*
Trà le ruine estreme
Del perfido Filauro,
Di Corfido l'amor, che seco porta
E guadagno, e diletto;
O', s' altro non recasse,
Del mio persecutor' alta vendetta.

SCE-

SCENA QVARTA.

Acate solo.

O' di duo cor gentili,
Che adeguò la Virtù, l'Amor congiunse,
Felicissimi nodi,
Degni sol di legar due sì grand' alme!
Chi potrebbe capir, sourani Amici,
I mirabili effetti, i dolci affetti,
Che la vostra Amistà ne' petti ognhora
Vi risueglia co' suoi nobili ardori?
A' voi rinchiuse in vano i cor nei seni
Natura, che Virtù sciorgli poteo,
E ne le vostre lingue,
Quasi nel trono Augusto
D'alma Veracità, dargli decente,
E più commoda sede.
A' voi d'huopo non fà, se per diletto
Bramaste di veder la vostra imago,
Di Christallo caduco,
Che gli amorosi sguardi
Jn ver l'amata, ed animata imago
De l'amico volgendo,
Voi stessi' n lui vedete.
A' voi nube d'errore
Sole d'intendimento vnqua non fura;

Che

Che pronto à l'altro è l'uno, e quegli à questi,
Co' sinceri consigli,
Quasi Zefiri ardenti,
A serenar il Ciel de' vostri ingegni.
Frà voi mortal veneno
D'auaritia non serpe, e non infetta;
Mà vna fida, e cortese
Communanza ogni hauer mesce, e confonde.
Voi mente ambitiosa, e cor superbo
Non estolle à desio di scettri, e d'ostri;
Che ben saggi ntendete
Quanto eminente il trono habbia colui,
Che sopra il seggio di Virtute assiso
Con scettro di ragion se stesso affrena.
Voi d'honori caduchi, e popolari,
Sprezzator generosi, il sommo hauete
Di reciproco amore in vn desio,
Di cui parland ognhor Gloria, con voci
Indefesse, e sonore
Render vi tenta ad ogni età famosi.
Quella vita, ch'è n voi, più non è vostra;
O s'è pur vostra, è sol quanto à l'amico
Viuere vi può far; se però viuo
E' quegli, che n altrui già tutto absorto,
Fuorche à lui solo, à ogn' altra brama è morto.
Quella Vita, ch'è in voi ciascun la dice
De l'alta fè de l'altro amico effetto.

Di voi

Di voi ciascuno insatiabil sempre
De l'altro in prò si adopra, e si affatica;
E pur d'essergli inutile si lagna.
O bel nodo di fede,
Bella d'amor scambieuolezza, e noua!
Venite ambitiose
Glorie d'antichi amici,
Vane figlie del Tempo, e de la Lode,
Venite al paragone,
Se pur cotanto osate,
Di questa di Amistà rara, e stupenda
Merauiglia verace;
Che trouerete al fin, che tutte siete
Ne la Sfera d'Amor minute stelle,
Che à questo Sole à canto
Perdete ogni bellezza, & ogni vanto.
Mancaua questa sola,
O glorioси Eroi,
A le glorie immortal de' vostri nomi,
Che fosse anco di voi
Chi, come del suo cor perpetuo Erede
L'altro lasciò; così de' suoi Tesori
Con larga mano liberal donasse,
Quel, che più dar permettano le leggi.
Stupore! e vero è pure,
Che non de la dolcissima Consorte
Sollecito Filauro,

Non de le care sue viscere, e parti,
Può vigilar, sà nquietar se stesso
Nel procacciare il ben sol de l'amico!
E può, per lo contrario, il fido amore,
L'alta Virtù, che la bell'alma adorna
De l'amato Corfido,
Bastare à meritar da vn core amico
Vn di sì rara fè stupendo effetto!
Sì, sì, felice etate
Pur te ne gloria; poiche il Ciel ti diede
D'esserne fatta e spettatrice, e Madre.
Mà stolto, che ritardo,
Di ritrouar Alceste,
A cui mandommi'l mio Signor Filauro?

SCENA QVINTA.

Corfido, Laurillo, Olindo, e Satiro.

E I non fia di sicur quindi lontano.
Satiro, và, t'ingegna
Di ritrouarlo. SAT. *e doue?*
CORF. *Vedi, s'egli per sorte*
Dimoraße nel Tempio. SAT. *A ciò mi basta*
Il trarmi sù la porta.
Quà vederl'io non sò. CORF. *Vattene al Bosco*
Fiorito, oue i Pastori
Per la danza si adunano. SAT. *Io corro.*

SCE-

SCENA SESTA.

Corfido, Laurillo, & Olindo.

O Quanto egli godrà, gentil Laurillo,
Di veder, e godere il nostro Olindo.
LAVR. *Certo s'egli qual fù tal si mantiene,*
Mecenate cortese
Verso i seguaci del sourano Apollo,
Non douerà senon molto gioirne.
OLIN. *Così foss'io poi atto à fargli noto,*
L'alto feruor del mio diuoto affetto
Verso di te, verso di lui concetto
Per opra de la fama,
Che per costume in ogn'impresa hauendo
Souente lo'ngrandir, spesso il mentire,
Solo in quanto di te, di lui ridice,
E' mancheuol', e scema.
CORF. *Il tuo cortese errore amico Olindo,*
Alhor scusasti di vantagio, quando
Protestasti parlar quale ingannato
Dal'amor, che ne porti: à cui ben deuo
Molto di egual feruor col mio Filauro.
Mà perch'io non ignori, à cui tenuto
Io sia per tanto honor; fà, se t'è'n grado
A noi palese alcuna
Qualità più nascosta

De l'esser tuo, de' studi, e de la etate.
OLIN. *Ben ricerca Ragione,*
Che 'l posßessor conosca e quale, e quanto
Sia de la cosa à se soggetta il merto.
Perciò quanto chiedesti ecco eseguisco.
Io dunque, ò mio Signore,
Là doue il picciol Reno,
Più di glorie, che d'acque
Altero, il piede à l'Apennino inonda,
Nacqui di sangue non affatto oscuro:
E dal mio saggio, & amoroso Padre,
Di grande armento, e di fecondo ouile
Fauorito dal Cielo,
Fui negli anni anco teneri nodrito
Ne l'arti più soaui
De le più liete, e men seuere Muse.
Quinci dal mio destino, e dal mio Genio,
(Dopo il secondo lustro
Compiuto appena l'anno terzo) io fui
Condotto à coltiuar le bianche Oliue,
Che à la diuina Palla
Consegrate, e da molti
Venerandi Pastor colte, e curate
Con gran diletto, e frutto alhor'io vidi.
Così col loro esempio vsato anch'io
Ad opre più virili,
Cercai frà stranij lidi

Arti

Arti incognite; e vn tempo
Sù 'l medesimo Reno,
Vn tempo sù 'l Toscan' inclito Serchio
Tentai di penetrare
In fanciullesca etate i più segreti
Misteri di Natura, e di Sofia.
Indi là doue il picciolo Cliturno,
Picciolo sì, mà bello,
Con la lingua d'argento
Lambe il sen di Smeraldo
A la famosa valle,
Inuitato dal dotto, e pio Lancillo,
Sotto l'alma di lui cura Paterna
Auidamente appresi
Quant'ei participommi
De l'esser de gli Dei dogmi, e misteri.
Onde, non molto dopo,
Passato al vago Transimeno augusto,
Compiuto appena il quarto lustro, osai
(Forse non senza lode)
Nel campo di Virtù, campione armato
Di potenti ragioni,
Sostenere, mal grado
Di numeroso stuolo
De' più saggi Pastor di quelle piaggie,
Che quanto appreso hauea dal buon Lancillo
Era à ragion, e à verità conforme.

Quindi

Quindi, vagando poi, veder mi piacque
Del torbido Lombron l'acque incostanti,
E de l'altero Tebro
Gl'imperiosi flutti:
E col rapido piè poscia mi trassi
A' venerar le ceneri famose
De la bella Partenope, onde poi
A' gli oscuri nipoti
De gli antichi Listrigoni passai:
E per vario sentier, spesso iterato,
Stupido ammirator vidi, e lodai
De l'Arno Mediceo l'onda tranquilla.
Al fin da Nume ignoto
Tratto à goder de l'Adige canoro
La beltà desiata,
Trouai di Cigni vn glorioso stuolo,
Che à le riue di lui,
Sù le minute arene,
Qual sù musiche note,
Formaua di virtù dolce armonia.
Quiu' io sentia talhora
Quelle fiorite sponde
Risuonar' altamente i molli amori
Di nobili Pastori:
Talhora vdia di Martiale horrore
Rimbombar quelle riue:
Talhora in fin fui degno

Frà

Frà pacifiche cetre
Hor di ascoltare, hor di ammirar le lodi
De' più sublimi Eroi,
Che'l secolo vantaße.
E frà questi souente
Vdendo rammentar diuino il pregio
De la vostra Amistà, quà mi conduss.
Innamorato, e seruo
A riuederla, à riuerirla, e farle
Nel Tempio de la Fede
Sù l'altar de l'Amore,
Sagrificio del Core.

CORF. *Quanto dolce narrasti*
Jo ben compresi, Olindo, e molto duolmi
De l'assenza del nostro, homai commune,
Amico, non potendo à lui far parte
Di quella contentezza, ond'hora io godo.

SCENA SETTIMA.

Aurora, e Vafra in disparte, Corfido, Laurillo, & Olindo.

FA' di mestiero, ò Vafra, esser sagace.
Ecco gente; e Corfido anco frà quella.
Vattene dunque à guidar giù la Capra,
E tosto quà ritorna, che aspettando

Starotti

Starotti quì d'intorno.

VAF. *Io non mi fermerò pure vn momento.*

SCENA OTTAVA.

Laurillo, Corfido, Olindo, & Aurora sù la Porta del Tempio.

MA se non vien Filauro, ò mio Signore,
Vuoi sì tu dunque abbandonar la caccia
Per noi? Deh non per Dio.

CORF. *Parmi vn'hora ogni punto,*
Ch'ei ritarda à venir; poiche sò quanto
Egli godrà sol nel vederti, Olindo.

OLIN. *Ben degno è ciò de l'alta cortesia*
De l'animo di lui. CORF. *Mà, tale è pure*
Il tuo merto. LAV. *Egli forse*
Molto tardar potrà. Meglio non fora,
Che noi due ne cercassimo, ed intanto
Tu ritornassi à la'ntermessa caccia?

CORF. *Poiche così vi aggrada,*
Ancorche con mio duolo,
Ritornerouui. In pace dunque andate.

OLIN. *Il Ciel ti guidi à prosperi successi.*

LAV. *Mille gratie rendiamti, Eroe gentile.*

SCE-

SCENA NONA.

Corfido, & Aurora.

O Come fortunato, e come caro
E'l'arriuo di questi! e com'ei mostra
In giouinetta età graui pensieri!

AVR. *Non è più tempo da tacere, Aurora.*
Eccomi già al cimento.
O Pluto onnipotente,
Tu'l generoso mio pensiero aita.
Ecco, che nel tuo nome,
De l'efficace tuo magico arnese
L'audace mano armata,
A la pugna mi accingo. CORF. *Mà, Filauro*
Non giunge, & io tardar quì più non voglio.

AVR. *O Corfido, Corfido, il passo arresta.*

CORF. *O come à tempo arriui, hor, che ti cerca*
Quel Pastor peregrin, che quasi hor'hora
Quindi per ritrouarti
Si partì con Laurillo. andiam veloci,
Che tosto gli scopriam. AVR. *Ferma, Corfido,*
Ferma pur di seguir chi meno importa.
Tempo fia di vederne. Hor cessa, e porgi
Per più graue cagion l'orecchia intenta.

CORF. *Molto turbato io veggio,*
O dolcissimo amico,

Il tuo giocondo, e sempre lieto aspetto!
Ond' auuien ciò, Filauro?
Quali nouelle apporti?

AVR. *Gran cose, e noue cose, e dopo ancora,*
Che da me viste fur, non ben credute.

CORF. *Che sarà? il Ciel m' aiti.*

AVR. *Non hebbe, e non hà 'l mondo*
Alma più generosa, e più virile,
Donna più vera, e più leale amante
De la tua bella, e sempre fida Aurora.

CORF. *Tu vuoi beffarmi.* AVR. *Io giuro*
Al sacrosanto nume de la Fede,
Che non mento, nè burlo.

CORF. *Mà perche? qual vedesti, ò quale vdisti*
Cagion tanto efficace?

AVR. *La stessa verità. Fur gli occhi miei*
Spettatori sicuri
Di quanto io narrerotti.

CORF. *Te ne prego.*

AVR. *Verso 'l Bosco Fiorito,*
Non hà molto, mi trassi,
Per ritrouare Alceste; ed internato
Nel più intricato centro
De le piante fiorite,
Paruemi di sentire, anzi sentij,
Ferirmi voce flebile, e dolente,
Mà flebile, e soaue

D'vna, per quel, che alhor mi parue, ò donna,
O' fanciullo ben tenero. Mi traggo
Auanti curioso per vdirne
Più distinte le voci; ed ecco ascolto:
Mà poiche, ò rio destino,
Fatal sì; mà crudele,
Mi priuasti (ahi dolente)
De la mia vita, oimè, viuer non deuo.
Ferro tu, più pietoso
Di quell' istesso Cielo
Di pietade altre volte, hor di furore
Sol ministro' mplacabil', e maligno,
Priuami homai di quell' ombra fallace,
Che altrui sembra di vita, & è di morte.
Ferro, solo conforto
Ne l' estreme mie pene,
Perch' hai forza, e vigore,
Ch' altro non hà d' estinguer quella fiamma,
Quell' incendio mortale,
Che nel mal nato cor, misera accesi.
Vieni, ò bramato ferro,
Già fortunato arnese
Del mio dolce Corfido,
Hor funebre stromento
D' vna da lui mal riamata ancella.
Vieni, vieni, e mi ancidi;
Che fortunata io moro,

Se mi ferisci tu, che'l suo bel nome
Porti nel seno inciso,
O beato morire, ò cara morte
Se quel crudele al mio morir concorre
Almeno col suo nome.
Qual de la morte mia
Amareggiar potria la dolce sorte,
Disauuentura, ò caso?
Forse, ch'io per tu' amor, crudo Corfido
Macchiai de l'honor mio, stolta, il candore:
E di quell'honestate, onde altrui sempre
Tanto auara, ver te prodiga fui.
Mà che? non trouerà dunque pietate
Una beltà, contenta
In giouanil'età d'vn solo amante,
Benche da mille sospirata in vano?
Dunque perche più tardi, ò ferro amato
Di aprirmi in mezo al seno
Di copioso humor vena sanguigna,
Onde s'estingua il miserabil foco,
Che le viscere mie tormenta, e cuoce?
Sì, sì, dunque pur scendi
Ne l'afflitto mio cor, ferro pietoso;
Che questa vita addolorata, e mesta,
Qual vittima funesta
Consagro al nume irato
Del mio Corfido ingrato.

CORF. *Ahi qual pietà mi sueglì, oimè, nel core.*
AVR. *La sueglierò ben'anco al tuo dispetto.*
CORF. *Mà tu che festi alhora?*
AVR. *Odi pure. Sentij,*
Che'n questo dir'ella formò repente
Vn'oimè, così languido, che parue
Di moribonde fauci vn suono estremo.
CORF. *Oimè, nè v'accorresti?*
AVR. *Alhor vi accorsi.*
Ed ecco (ahi vista) io vidi
La tua fedele Aurora
Qual pallidetto, e tenero ligustro
Dal piè feroce di seluaggia fiera
Conculcato, languire
Sù'l verde smalto di fiorita herbetta.
CORF. *E' dunque morta Aurora?*
AVR. *Vo' veder ciò, ch'ei dice. E' morta al certo.*
CORF. *Ah che noi pur ne fummo, oimè, homicidi.*
AVR. *Mà, non è temp'hor quà di dilungarsi;*
Perche questa contrada è troppo aperta:
E se gente passase
Mi guasterebbe il giuoco. Hor ti consola,
Ch'ella morta non era, nò. mi piacque
Così teco scherzarne.
CORF. *Come passò la cosa?*
AVR. *Io peruenuto appena,*
E vedutole il ferro

Asciutto, il ricourai; indi al vicino
Fonte corsi, e co' freschi humor le aspersi
Il viso; onde rinuenne:
E, da me consolata,
Lieta partissi, e più, che mai fedele
Adora il suolo, in cui tu posi il piede.

CORF. *Gran fede, è questa pure!*
Che ne dici Filauro?

AVR. *Che ne dici pur tu? parti, Corfido,*
Degna la costei fede
D'esser da te fuggita? anzi ti pare
Di poterle esser grato?
Perche vero è pur'hor, ch'ella giammai
Non si sia data in preda,
Fuorche à te solo, ad altro amante? hor quale
Pensier fai tu di lei? CORF. *Quello, e non altro,*
Che tu approui, e consigli.

AVR. *Jo non sò premio eguale al di lei merto.*

CORF. *Vuoi tu dunque, ch'io l'ami?*

AVR. *Che? preparar le vuoi*
Per sì sourana fede il solo Amore?

CORF. *Dimmi ciò, che per lei io deggia, ò possa.*

AVR. *Veramente io no'l sò. troppo le deui.*
S'ella fosse tua pari,
Direi, che la sposassi.
Mà che? dunque non basta
Per compensar la nobiltà del sangue

Di

Di magnanimo cor nobile affetto?
E poi, non potrà dunque
De' tuoi grandi Aui inuiolata, e pura
La chiarezza regale
Solleuar le bassezze
D'ignobil donna à te di fè congionta?

CORF. *Se à te piace, à me piace, e'l tuo volere*
E' la cagion, ch'io cessi, ò faccia il tutto.

AVR. *Danne la fede à me, giuralo al Cielo.*

CORF. *Già nè dò à te la fè, nè giuro al Cielo.*
Mà tu vi pensa intanto vn poco meglio,
Per non precipitar opra sì grande.

AVR. *Oimè, che viene Acate.*
Hor non pensar più ad altro, ò mio Corfido.
Torna homai, se ti piace,
A la caccia, mentr'io pur torno à miei
Intermessi negoci. *&c.*

CORF. *Sì, sì come ti aggrada. Addio.* AVR. *Và in pa-*

SCENA DECIMA.

Aurora ed Acate.

VAttene, semiciotto,
Vattene pris che ben costar ti deue
Caro questi tuo scampo, e questa fuga
Dal'am mio; mà maggiormente poi

Aquello scelerato di Filauro.
Vedeste come scaltra menzognera
Seppi fauoleggiar, narrando sogni?
Tuttauolta ni accorsi
Di haue parlato troppo.
Perche'n fin poche cose
Può dir colui, che vuol'esser mendace;
Mà vedi per tua vita
Come lento costui scende dal colle!
Mà vada pure il misero à bell'agio,
Che ben per lui l'hò preparata, e bella.
Vò parergli Corfido.

ACA. *In fatti è troppo vero,*
Che chi cerca à fortuna, à caso troua.
Senza saper de la capanna il luogo
Io ricercai Leodippe, e non potei
Per molto ricercar trouarne nuoua.
Mà non è questi il mio Signor Corfido?
E' certo. Il Cielo aggiunga
A' tuoi voti i successi.

AVR. *Giungi à tempo, ò mio filo,*
E ti guida il destino
O' al mio ben, ò al mio male,
O al tuo ben, ò al tuo male,
O' à la vita, ò à la morte.

ACA. *Oimè, graui son questi*
Che proponi, ò Signor, dubbi, ò petiti!

Graui

AVR. *Graui sien, se tu vuoi,*
E lieui se tu vuoi. Che dunque eleggi,
O' la vita, ò la morte?

ACA. *S'altro non mi dimandi, io vo' la vita.*

AVR. *La vita è'n tuo potere.*

ACA. *Mà che vuoi tu'nferir?* AVR. *Taci, e mi ascolta,*
E dopo, c'haurò detto,
Con vn sì puro, od vn sol nò rispondi.

ACA. *Eccomi pronto à quanto da me brami.*

AVR. *S'io con questi occhi visto, e'n vn con queste*
Orecchie vdito non haueßi quanto
Io ti dirò, no'l crederei; mà'l tutto
E' troppo ver. Filauro:
Quel Filauro, che parue
Spirto de l'alma mia, cor del mio seno,
Hà trattato, conchiuso,
Collocato à' lor posti
Genti per farmi priuo
De la Vita con l'arme. hò io nascosto
Il tutto visto, vdito, e troppo inteso.
(Taci, che non v'hà dubbio.)
Quindi per mia difesa
Io posso, e deggio, e voglio
Preuenir l'empietà del fatto indegno
Con l'arme vltrici, e pria vederlo estinto,
Che prouarlo homicida.
E tu, che à me sì fido ognhor sembrasti

In

In quest' opra pur tale esser mi dei.
Il che se non mi neghi, io ti assicuro,
Che non mai più qual seruo,
Mà qual compagno, e qual Germano haurotti.
E se per tua sciagura (il Ciel no' l voglia)
Ricusarlo oserai; cadrai repente
Per questo ferro irato,
S' altro non ne sarà più crudo, ed empio,
Miseramente estinto.
Eccoti del tagliente, e acuto brando
Il taglio, e gli elsi. Hora t' appiglia à quale
N' eleggi. E tosto; perche pien' io veggio
Di periglio il tardare.

ACA. *Signor', io ti prometto,*
Se tu l' ira sospendi,
Di trarti di periglio,
Senza offender Filauro.

AVR. *Temerario, infedel, cane, fellone,*
D' opporti al mio voler così presumi?

ACA *Aita, oimè, Pastori, ahi, che son morto.*

SCENA VNDECIMA.

Aurora, e Vafra, che guida vna Capra.

OH, oh, da quanto in quà venn' io sì braua?
O come ratto al primo

Apparir

Apparir de lo stile egli fuggissi!
Mi cade in somma il tutto
Così felicemente,
Ch' io non saprei desiderar di meglio.
Già Corfido guidai nel giuramento
Di sposarmi; costui
Corre veloce ad auuisar Filauro
Di quanto io seco finsi, e sì gli mette
Corfido in diffidenza.
S' io faccio hor sì, che più non venga à l' vno
Incontro l' altro, (che ben fora questa
Poi la ruina estrema)
Non hò fatt' io quanto bramar si puote?

VAF. *Cancaro à questa bestia, e à chi mi fece*
Condurla' n questa guisa. Ell' è ostinata
Più del malanno. Tè, venga la peste.

AVR. *Ecco Vafra. addio vecchia. E che vuol dire,*
Che t' affatichi sì? VAF. *Nulla non vedi.*
O quanto io vi sudai! quasi son morta.

SCENA DVODECIMA.

Licori, Aurora, e Vafra.

ECcole per mia fè. Ninfe, ecco il Satiro
Colà, che vien correndo à questa volta.

AVR. *Sì? Vh pouera me. Dunque veloce*

Ti aſcondi'n quella fratta con la Capra.
LIC. *Non baſta, ch'io mi tiri à queſta banda?*
AVR. *Baſterà, ſe vorrai. Vafra ti aſcondi*
Ancor tu con Licori.
Vdite il calpeſtío. Toſto, ch'ei giugne.
VAF. *Vh che ſarà? camina là, beſtiaccia.*

SCENA TERZADECIMA.

Satiro, Aurora, Vafra, e Licori.

O Giorno auuenturoſo,
Che à le fortune mie deſtina Amore.
O ſaggia, e ſempre mai corteſe Aurora.
AVR. *Che ſuſurri di Aurora,*
O Satiro gentile?
SAT. *Ben ritrouata, ò cara*
De le ſperanze mie ferma colonna.
Qual nuoua apporti tu di mio contento?
AVR. *Che pronta al tuo diletto è già Licori.*
SAT. *O me felice! e quando il tempo fia?* (*queſto*
AVR. *Hora, ſe vuoi.* SAT. *S'io voglio? e doue?* AVR. *in*
Speco. SAT. *Dou'è la Ninfa?*
AVR. *Viciniſſima. Vn cenno,*
Ch'io faccia ſolo, ella fia quì preſente.
SAT. *O me beato!* AVR. *mà c'è vn nõ sò che.* SAT. *Che?*
AVR. *Licori ſi vergogna, e da te chiede,*

Se

Se vuoi ſeco giacerti,
Che ti ricopra il viſo. SAT. *Volontieri.* (*glia*
Ned altro v'è, che dir? AVR. *Non altro. Hor pi-*
Queſto panno, e ti vela ambe le luci.
SAT. *Fammene gratia tu, che farai meglio.*
AVR. *Son contenta. Mà, vedi,*
Non ti tentaſſe la diſgratia tua
Di ſciorti vè; che ne ſareſti poi
Priuo per ſempre. SAT. *Non temer già queſto.*
AVR. *Così ſtringo à baſtanza?*
SAT. *Stringi pur meglio ancora. Hor sì ſtà bene.*
Mà tu mi guida, Aurora, inuer lo ſpeco,
Perche così tentone io non sò girui.
AVR. *Sì, sì; vientene. hor'entra,*
Ch'io te la guido in braccio.
Donne, Licori, Vafra,
Scendete con la Capra. LIC. *Ah, ah,* VAF. *ah, ah.*
AVR. *Quietati, ò ridi piano, ch'ei non oda.*
VAF. *Hor tè il capeſtro, ſe vuoi fare il laccio.*
AVR. *Così ſtà bene. Andiamo.*
Belliſſima Licori;
Poiche ti piacque al fine
Di depor la fierezza inuerſo il tuo
Fedeliſſimo amante,
Eccolo, ch'ei ti aſpetta
Per far di tua beltà l'anima paga.
Tu ben ti accoſta, e dolcemente il bacia.

Sco-

Scostiamci, ò Ninfe, che già'l laccio è scorso.

SAT. *O' del'anima mia dolce speranza,*
E per quale mio merto
Al fin resa pietosa,
Di fauor così grande hora mi degni?
O' cara, ò dolce vita, hor pur ti abbraccio,
E ti bacio, e ti stringo,
E tu pur ti compiaci d'esser mia.
Mà perche, oimè, ti arretri? e perche taci?
E perche non permetti, ch'io ti miri?
Se mi doni te stessa,
Perche non vuoi bearmi anco l'orecchie,
E gli occhi con l'angeliche parole,
E co i color viuaci?
Oimè, tu taci pure, e pur ti arretri!

AVR. *Ridete pian, di gratia, ch'ei non oda.*

SAT. *Ahi, ahi, stringi, cor mio,*
Stringimi manco il collo. Oimè, mi ancidi.
Oimè, che mi soffochi. Tira piano.

AVR. *Jo crepo de le risa.*

LIC. *Odi la Capra, che à belar comincia.*

AVR. *Oimè, ch'egli si scioglie il vel da gli occhi.*
Fuggiamo, ò donne. SAT. *Sì? questa Licori?*
Vna Capra? Mà, s'io non mi disciolio
Questo laccio dal collo,
Mi soffoco per giunta.
Ah menzognera, e scelerata Aurora.

Questi

Questi son, meretrice infame, i tuoi
Modi? questa è la fede,
Che mi desti sleale? è questo il premio
Di hauer per te fatto già caldo vfficio
Col mio Signore? ingrata.
S'io non ti fò pentir, che fatto preda
Jo sia di Lupi, ò rabbiosi Cani.
Mà tè, ch'io voglio ancora
Inuolarle la Capra, e scorticarla.

CHORO.

NOn hà de' Numi il Choro
Nume più venerando
De la Diua Amicitia, e pure insieme
Non hà de' Numi il Choro
Nume più sconosciuto,
E riuerito meno
De la Diua Amicitia. O' deprauato
De l'humana empietà senso, e costume!
Oue, pazzi mortali,
Senz' Amici trahete i vostri giorni?
O' quale è quella vita,
Che voi schifi di Amici ogn'hor godete?
Certo, che senza fede
Il mondo altro non è, che vn vil deserto
Habitato da fiere: ed è la Vita

Vn

Vn ſemplice reſpiro, ond' altri trahe
Neghittoſo lo ſpirto, à cui lo' nchina
L'impeto di Natura.
Ah ſeguite, ſeguite
Rauueduti, ò mortali,
Di vn' amico deſio gli affetti amanti:
Et haurete, di quanti
Può dar vita mortal giuſti contenti
Nel reciproco Amor, mille torrenti.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Filauro, ed Acate.

E *Qual fede preſtarti*
Poſs' io, ſe narri coſe ingiurioſe
À la medeſma fede?
Non ſai tu, che Corfido
E' de la ſteſſa fede
Simulacro animato?

ACA. *Tal lo credetti anch' io, mentre ragione*
Il perſuaſe. Hor, che con l'opre ei ſembra
Tutto contrario à quel, ch' ei parue inanti,
Io poſſo, e deuo inſieme
Simulacro animato
D'infedeltà nomarlo. FIL. *Ah mentecatto,*
Che ſei. Dunque pur credi
Che quell' alma innocente,
Quell' alto tanto, e generoſo core
Si abbaſſaſſe à viltà, che foſſe indegna
D' vn magnanimo affetto?

ACA. *S' io' l vidi con queſti occhi, e come vuoi,*
Che negar' io lo poſſa?

FIL. *Tu ſogni, Acate mio, credi, tu ſogni.*

ACA. *Sogno con gli occhi aperti. Eh mio Signore,*

Che questa tua credulità pur troppo
Incauta vuolti al precipitio indurre.

FIL. *Eh che vaneggi, Acate.*
Cessa, se mi vuoi bene, homai di gratia
Di parlarmi di ciò.

ACA. *Come poss'io*
Giammai tacer quel, ch'è tuo bene, e mio?
Più tosto pur tu mi odia,
Pur mi discaccia, ch'io
Non cesserò per questo
Di far quanto richiede
Il tuo prò, la mia fede, e'l ben commune.

FIL. *Mà che gioua? non sai ch'io stimo, e credo*
Più à Corfido, che à te?

ACA. *O seruitude, ò fede!*
Così far tu mi vuoi legge di honore
Il lasciar'il tuo mal senza rimedio?

FIL. *Che mal? non vedi, che tu sogni, Acate?*

ACA. *Egli cerca compagni,*
Per far scempio crudel de la tua vita,
E'l mal che ti sourasta vn sogno appelli?

FIL. *Vn sogno appunto; e quale*
Ragion di male nel morir ritroui?

ACA. *V'è forse qualche mal peggior di morte?*

FIL. *Oh sciocco, e pusillanimo, tu stimi*
Dunque tanto la vita
Consagrata à la fede? anzi tu stimi

Tanto

Tanto poco la fede
Autenticata con ingiusta morte?
Mà che dic'io d'ingiusta morte? ah giusto
Non è quello, che adempie
Sopra le cose proprie
Colui, che n'è Signor? dunque se fece
Legge d'amor fatale
Signor di questa vita il mio Corfido;
Perche se à lui piacesse di troncarla
Deggi'io chiamarlo ingiusto?
Poiche questa mia vita
Tante volte da lui
A gran prezzo di sangue
Ricomperata da mortal periglio,
Ancorche viua in me, non è più mia;
Ma di colui, che quasi
In depositto in me viua mantienla.

ACA. *Ah, Filauro, Filauro,*
Troppo questo tu'amor ti rende incauto.
Ed io soggiungo, che se amico sei
Di Corfido, pria deui
Essere di te stesso.
Che non è amico altrui
Chi amico esser non sà pria di se stesso.

FIL. *Sono volgari amori*
Que', che tu persuadi. Hor non più. Basti
A te, qual consiglier cauto, e zelante,

Lo hauer ſcoperto à me quanto ti ſembra
Eſſer di mia ſalute.

SCENA SECONDA.

Vafra, Filauro, Acate.

CErto ſagace Aurora fù, parlando
Con Corfido. Mà s'io trouo Filauro
Non meno mi fà d'huopo eſſere accorta.

FIL. *Mà io ſtupiſco, come*
Tu ti laſci cadere in mente vn tale
Del grande amico mio barbaro errore!

VAF. *Hora è tempo di por l'anello in opra.*
Vo' trarmi auanti, acciò mi veggia, e ſtarmi
Tacitamente minaccioſa, e irata.

ACA. *Oimè. Guarda, Filauro: ecco il nemico.*

FIL. *Eh taci, ſe ti par, con queſte tue*
Sciocche nouelle. E doue,
Speme del mio penſiero,
Doue così ſoletto?
E qual cagion ti allontanò dal Boſco
De la caccia gradita?
Tu taci, e non riſpondi? oimè. ſdegnato
Forſe tu meco ſei?

ACA. *O come male intende*
Chi di ſeruo fedel diſpreggia i detti!

Ahi

FIL. *Ahi laſſo, e fia pur vero,*
Ch'io ti veggia ſdegnato?
Deh per qual cauſa, oimè? fors'io commiſi
Qualche innocente errore,
Che l'ignoranza mi naſconda? ò dolce,
O' de l'anima mia caro conforto.

VAF. *Scoſtati, traditore. Ancor preſumi*
Con ſimulati ampleſſi
Ricoprir tradimenti? ancora ſperi
Sirena ingannatrice
Di addormentarmi'n ſeno à le luſinghe,
Per tormi, diſleale,
Con la cauta vigilia anco la vita?

FIL. *Vn traditor Filauro? ingannatrice*
Jo Sirena? Deh amico
Ben sò, che tu ti'nfingi
Sol per darmi martire;
Mà non ſia mai, non ſia
Frà di noi pur nomato il tradimento,
Nè pur per mero ſcherzo.

VAF. *Ah disleal, ſimulator, fellone;*
Così l'alma homicida,
Sitibonda del ſangue
Di chi ſi fida, e'ndegnamente amotti,
Vai paſcendo di frodi,
Sin, che la tua malitia, e la mia troppo
Credula confidenza

Agio ti dia di ſatiarti appieno
De le viſcere mie? Forſe, ò proteruo,
Forſe anco fia, chè la Giuſtitia, e'l Cielo
Faccianti preuenire
Col caſtigo l'errore:
Reſtati traditor, vanne in malhora.

FIL. *Ahi miſero, che ſento?*
Mà fuggi pur à poſta tua, crudele
Non già, mà ben sì facile ingannato;
Che ſeguir io ti voglio.

AC. *Vh come tardi del tu' error ti auuedi!*
Vo' ſeguitarlo. O' fede humana infida!

SCENA TERZA.

Satiro, Aurora.

PRima, cred'io, vedraſſi
Dal graue pondo abbandonato il centro:
I muti habitator de' ſalſi humori
Per le ſelue garrir, volar per l'aria:
L'humido Dio de l'acque
Render tributo a' ſemplici ruſcelli:
Il foco raffreddare, arder le neui:
Il Cielo germogliar, tonar la terra:
Naſcer di ſeme human Sfingi, e Chimere:
Scorrere i monti, ed arreſtarſi i fiumi;

Che'n femina ſi troui
Veracitate, ò fede.

AVR. *Appunto di coſtui giuavercando.*

SAT. *Queſta peſte del mondo,*
Corruttela de' cori,
Aborto, anzi difetto di Natura,
Nacque per ammorbare il mondo tutto.

AVR. *E con chi l'hà coſtui?*

SAT. *O' come male inteſe*
Colui, che donna la chiamò per nome,
Che à lei non d'eßer Donna,
Mà ſerua anco viliſſima, & abietta
Conueniua. Mà forſe, ò chi tal nome
Le poſe, quanto è da lei ſceura inteſe
La fede, tanto neceſſaria à vn ſeruo;
O pur volea, non, donna,
Dirla, mà danno; e per error di lingua
Trabboccò'n voce vitioſa, e'ndegna.
Meglio certo fè quegli,
Che femina, ti diſſe.
Poich' eſprimer ben ſeppe,
Che quando à te Natura
L'eſſer conceße, fè vna Mina al mondo.
Mina pernicioſa,
Chè'l tutto con l'ardore
De le laſciuie, e de le frodi ſue
Souuerte l'vniuerſo.

AVR. *Gran ceruellone è questo sciocco. ò vedi!*
SAT. *Chi crederia talhora,*
Che sotto vn fermo suolo,
Che immobil sembra, si chiudesse vn tale
Stromento di ruina,
Ch'eruttando fauille,
Sueller repente, e solleuar potesse,
Qual fulmine cadente,
Quasi minute scheggie al Ciel le moli?
Mà chi poi similmente crederebbe,
Che sotto le lusinghe,
Ed i mentiti vezzi
D'vna perfida Donna, e lusinghiera,
Si celasse la frode, e'l tradimento,
Che qual fiamma improuisa
Prorompendo dal petto
Ogni disegno altrui, turba, e frastorna?
E pure ognhor si vede, ognhor si proua.
Chi haurebbe mai creduto,
Che sotto le parole, e le promesse
De la sleale, e mentitrice Aurora
Si celasse vn disegno
Di guidarmi ad vn'onta? à vn tale affanno?
Mà non temer, che forse
Mi darà ne le mani
La sfacciata impudica:
E non haurò la destra armata in vano

De

De la mia forte, e nodorosa clana.
AVR. *Meco l'hà questo Capro. fa mistiero*
Di far buon core. SAT. *Io pria quelle vergogne*
Vo' farle, che ben merta vna sua pari,
E poscia trarle il cor dal petto infame.
AVR. *Non è più tempo di tacer. Trouaiti*
Pur finalmente. E doue
Ti nascondesti; ch'io ti cerco, hà bene
Più d'un'hora? SAT. *Sfacciata! E che voleui?*
AVR. *Io restai, nel vederti*
Con quella Capra in seno,
Così stupida, attonita, e confusa,
Che per me non sapeua
Più, che dir, nè che fare. E quel, ch'è peggio,
Molto di te sdegnata anco è Licori.
E s'io non frapponeua
Le parole, che seppi per tu'amore
Cauar, cred'io, dal centro,
Tu mai più ne poteui hauer costrutto.
SAT. *Sì eh? bugiarda, pensi*
Farmi vedere ancor per nero il bianco?
Stimi tu, ch'io non sappia,
Che fusti sol tu quella,
Per cui frode, & inganno,
In vece di Licori,
Mi sì appicò la sozza Capra al collo?
AVR. *Io? come? ah quanto, ò Satiro, t'inganni,*

Io,

Io, che guidai Licori;
Mà, che pria la disposi
Ad amarti in un punto, & à giacersi
Con te, che pur la feci à te venire?
Io, che ti sono amica
Con sì grande interesse?
Che ti hò la vita mia fidata in mano?
Io ingannarti? Oh mi fai troppo gran torto,
O Satiro. SAT. *Mà che dunque vuol dire,*
Che fuggisti con Vafra, e con Licori?

AVR. *Io seguitai Licori,*
Qual subito veduta
In collo à te la Capra,
Diessi ratta à fuggire,
Disdegnata in vederti in sua presenza
Abbracciare, e baciar la Capra immonda.

SAT. *Mà come mi si fece quella bestia*
Frà le braccia in quel punto?

AVR. *Io ti dirò. quella Capretta è mia,*
E auuezza sin dal latte
A molti vezzi, e molti
In vn rozzo animal strani costumi:
E frà gli altri à baciare, & à leccare
Talhor la faccia à chi se le fà incontro.
Quindi mirando te dentro à lo speco
Corse, che noi non ci accorgemmo, e fece
Quel, che tanto ti offese, e à noi dispiacque.

Vedi,

SAT. *Vedi, che strano caso!*
Io ti confesso, Aurora,
Che così non l'haueuo io già pensata:
E che credendo esser da te burlato,
Mi apparecchiaua à vna vendetta acerba.

AVR. *Oh tu hai torto, se aspetti*
Da me burla; che sai pur quanto io ti amo,
E desio per tuo bene, e tuo piacere.

SAT. *Horsù, ti renderò la Capra hor'hora.*

AVR. *Quando vorrai; mà ascolta,*
Lasciammo vn pò da vn canto queste baie.
Satiro, hò vna gran cosa
Da riuelarti. SAT. *E quanto?*

AVR. *Quanto appunto la vita di Corfido.*

SAT. *Oimè, che ci è di nuouo?*

AVR. *Di nuouo certo. Oh Satiro!*

SAT. *Dillo per vita tua presto di gratia.*

AVR. *Con queste orecchie, vedi,*
(Non mi è stato riferto)
Con queste orecchie hò vdito il tuo Filauro
Trattar di accommodar genti segrete
Circa questi contorni
Per vccider Corfido. SAT. *Vh, che mi narri!*

AVR. *Vero quanto la morte.*
Quà non v'è dubbio, vè. Se punto stimi
La vita di Corfido, và uolando
Ad auuisarlo, ch'ei non moua i passi

Per

Per quanto tien cara la vita, à questi
Contorni. SAT. *Io stupisco!* AVR. *E pure è vero.*
E ben parue à me ancora
Strano questo accidente.
Tanto amor' io diceua, e tanta fede
Terminata in vn punto in vn desio
Di barbara vendetta!
Tant'è, Satiro. è tempo,
Di stargli al fianco, & à di lui difesa
Non risparmiar periglio.
SAT. *Io non lo credo.* AVR. *Oh vedi che nouelle*
S'io lo sentij con queste orecchie, e vidi
Anco insieme le turbe, che gli sono
Complici del delitto: SAT: *Jo non lo credo,*
Ti dissi, e ti ridico.
AVR. *Lascia stare di crederlo; ma corri*
Per gratia ad auuisarlo,
E poi non l'abbandona
De le difese tue, s'egli fia d'huopo.
SAT. *O' tu mi vuoi far trauedere, od io*
Son diuenuto pazzo.
Mà io no'l vo', nè posso creder. Pure
Androuui, e deggio andarui.
AVR. *Sì, se stimi la vita del Padrone.*
SAT. *Mà se non è poi vero?*
AVR. *Pur troppo è vero. ò come tù se' duro!*
E poi quand'anco ver non fosse, sti mi

Tu

Tu meglio hauerti cura,
O spregiare il pericolo temuto?
SAT. *Horsù tu dici il vero.*
In ogni caso scoprirogli il fatto,
E farollo guardare
Dal venir verso queste parti. Addio.
AVR. *Pur ti partisti, becco.*
O quante ve ne volse à persuaderlo!

SCENA QVARTA.

Laurillo, Olindo, Choro di Pastori, Choro di Ninfe, & Aurora.

QVesto è'l luogo prefisso
A le danze, ò Pastori, e vage Ninfe.
E se ben noi non siamo in tanta copia
In quanta fummo alcuna volta; pure
Supplirà à la mancanza
Del numero la rara
Qualità de' soggetti; e, se non altro,
La fortuna di hauer con noi Olindo.
OLIN. *Fortuna mia ben fù, l'essermi tratto*
A goder di beltate, e cortesia,
Tante delitie, e gioie,
Quante ognhor ne' vostri occhi, e ne le vostre
Dolci parole, io trouo.

Mà

LAVR. *Mà vedi, come à tempo quì trouiamo*
Anco la bella Aurora!
AVR. *A tempo sì, se io però vi deggio,*
O vi posso seruire.
LAVR. *Noi quà giugnemmo per la danza, Aurora,*
E ti preghiam ti piaccia
Compagna esserne in questa.
AVR. *Come? Compagna, e serua.*
Eccomi pronta al ballo. LAVR. *Hor, se ti piace,*
Cortesissimo Olindo,
Pon mano à la tua dolce, e dotta cetra.
Noi col suono, e col canto
Alternando gli vffici
Daremo loro insieme
A l'orecchie armonia, misura al piede;
Essi col piede snello il core, e l'occhio
A noi pago faranno.
OLIN. *Come ti piace. Ma qual ballo hor chiedi?*
LAVR. *Vsato è'n questi boschi,*
E gradito via più d'ogni altro, il ballo,
Che de l'Amor fugace è quì chiamato.
OLIN. *Sì, sì. famoso egli è; nè forse affatto*
Io ne sarò ignorante. Hor tu comincia.

Cantano i duo Pastori à vicenda vna stanza per vno; ed i Chori frà vna stanza, e l'altra ballano, fermandosi mentre i Pastori cantano; Et i Pastori seguono sempre suonando mentre i Chori ballano.

Fugace

LAVR. *Fugace Amor, pur vuoi,*
Ch'io ti segua crudele
Fuggitiuo?
Ahi che viuo
Frà duri lacci tuoi
E contento, e fedele:
E spargo pianti sì, mà non querele.

Ch. di Past. Cho. di Nin. *Viuete lieti, amanti;*
Che non graui,
Mà soaui
Sono i pianti
Di quel core,
Che ferì la man d'Amore.

OLIN. *Fuggir', Amor, non gioui;*
Perch'io seguir ti voglio
Fuggitiuo.
Perche priuo
Io di te mi ritroui,
Ben lagrimar ne voglio;
Mà nel pianger io godo, e non mi doglio.

Ch. di Past. e Ch. di Nin. *Viuete lieti, amanti;*
Che non graui,
Mà soaui
Sono i pianti
Di quel core,
Che ferì la man d'Amore.

Fugge

LAVR. *Fugge Amor; ma la fede*
Sà fermare vn veloce
Fuggitiuo.
E se schiuo
Ei pur ritragge il piede,
Per sembiante feroce
Amor fugace à vn cor fedel non nuoce.

Ch. di Past. e Ch. di Nin. *Viuete lieti amanti:*
Che non graui,
Mà soaui
Sono i pianti
Di quel core,
Che ferì la man d' Amore.

OLIN. *Fugge Amor; mà fuggendo*
Il cor mio seco tira,
Fuggitiuo.
Qual furtiuo
Nel suo bel foco ardendo
Nè geme, nè sospira;
Mà sembra sospirar mentre respira.

Ch. di Past. e Ch. di Nin. *Viuete lieti, amanti;*
Che non graui,
Mà soaui
Sono i pianti
Di quel core,
Che ferì la man d' Amore.

Fugge

LAV. *Fugge Amor; mà fugace*
A seguitarlo inuita
Fuggitiuo.
Attrattiuo
Lusinga il cor seguace,
E con mortal ferita
Porge nel far morir speme di vita.

Ch. di Past. e Ch. di Nin. *Viuete lieti amanti;*
Che non graui,
Mà soaui
Sono i pianti
Di quel core,
Che ferì la man d' Amore.

OLIN. *Fugge Amor; mà chi spera*
Giugne spesso il ritroso
Fuggitiuo.
Ch'el nociuo
Rigor conuien, che pera:
E il petto valoroso
Spesso da vn lungo duol caua il riposo.

Ch. di Past. e Ch. di Nin. *Viuete lieti, amanti;*
Che non graui,
Mà soaui
Sono i pianti
Di quel core,
Che ferì la man d' Amore.

SCENA QVINTA.

Vafra, Aurora, Laurillo, Filauro, Cho. di Paſtori, Cho. di Ninfe, Acate.

PVr giunſi al fine. Oimè, che appena il fiato
Poſſo trar frà gli anheliti. AVR. *Ben, Vafra,*
Doue così anhelante? VAF. *O buona ſorte,*
Che ti ritrouo, Aurora.
LAVR. *Oimè, chi fia coſtei, che turba il ballo?*
VAF. *Ne l'orecchia mi aſcolta vna parola.*
AVR. *Egli dou'è?* VAF. *mi vien ſeguendo adietro.*
AVR. *Sì? dunque pur ti leua da la mano*
L'anel, che già v'hò io riposto il mio.
VAF. *Eccolo con Acate.*
FIL. *Paſtori, e Ninfe, il Cielo vi contenti.*
Sarebbe frà di voi chi, per mia ſorte,
Veduto haueſſe. Ahi cieco,
Ch'io ſono, eccolo. O ſola
Vita de l'alma mia, cor del .. o petto,
Scopo de' miei penſieri,
Fine de' miei deſiri,
Così de l'amor mio,
La memoria douuta, oimè, perdeſti;
Che non pur tu pauenti, (anzi ſoſpetti)
De la coſtanza mia;
Mà arretrandoti ancora,

Rifuggi

Rifuggi di vedermi, e in vn di vdire
Le ragioni efficaci,
Che da sì graue error tragger ti ponno?
LAVR. *O che veggio, ò che ſento!*
Queſto Filauro, à meretrice indegna?
OLI. *Filauro è queſti dunque?* LAV. *Egli è pur troppo.*
FIL. *Jo non sò qual Megera habbia potuto*
Spargere nel tuo petto
Di ſoſpetto mortal fiero veneno;
Sò ben, che l'innocente affetto mio,
Sempre fedele, e fermo
Adorò riuerente il ſagro nume
Del merto tuo, per cui decoro, e culto
Poſe, (ch'egli è pur ver) poſe in non cale
Le ſoſtanze, il penſier, l'honore, il ſangue.
Mà ſe pur per mia colpa, ò frode altrui
Tu pretendi à ragione offeſa alcuna,
Perche, miſero me, perche ricuſi,
Tu, che del mio penſier reggi ogni moto,
Di querelarti, e, biſognando ancora,
Di darmene caſtigo?
Perche fuggi? ah tu fuggi,
Crudel, che da me lunge
Altre volte dicesti eßer ſoggetto
Priuo d'alma, e di vita?
LAVR. *Che ne dite, Paſtori? ò queſti hà perſo*
L'vſo de la ſua mente; ò molte coſe

Di lui tacque la Fama.

CH.P. *O come è mal ſicura*
Di grido luſinghier l'aura fautrice.

FIL. *Mà ſe fuggir pur vuoi; teco portando*
Con la preſenza tua la vita mia;
Dimmi almen qual mia colpa
Di te priuo mi rende; ò, ſe'l ricuſi,
Non mi negare almeno,
Che, poiche il pio deſtino,
Quà conduße vna turba
Di Ninfe, e di Paſtor sì numeroſa,
Io loro in tua preſenza
Paleſi la mia fede; acciò ſia noto
Almen, che s'io t'offeſi,
Fù caſo, fù ignoranza, ò altrui ſoſpetto,
Non di fermo volere ingiuſto affetto.

LAV. *Aſpetto, ch'ei l'abbracci,*
Tanto le ſi auuicina,

FIL. *E tu pur taci, e pur ti arretri, e tenti*
Con la fuga ſchernirmi?

AVR. *E tu pur ti auuicini, e tu pur tenti,*
Nemico diſtruttore
Del mio ben, del mi' honore, e del mio ſangue,
Di occultar luſingando
Le tue barbare frodi, i tradimenti,
Che ognhor vai cimentando
Per leuarmi la vita?

Scoſta-

Scoſtati, traditor, per quanto ſtimi
Il vindice furore
De la fè, che tradiſti.

FIL. *O deſtino crudele,*
Che mi riſerbi in vita
Per tormentarmi in sì ſpietata guiſa.
Deh mio cor, ben mi accorgo,
Che tu tradito, e luſingato inſieme
Eſſer dei da chi t'odia, e ancider brama:
E tanto me ne duole,
Quanto, che'n perder te, perdo me ſteſſo.
Mà ben'io giuro à voi, Numi gemelli,
Che queſta noſtra ſfera
Reggete, e poſſedete,
E lo proteſto al Cielo, al Mondo, al Centro;
Ch'io non ſol non offeſi
Con opre inſidioſe
De la noſtra Amicitia il Nume amato;
Mà più, che mai ardente
Mi' ngegnai di gradirgli.
E ſe mai pur mi cadde
Vn'ombra di perfidia vnqua nel core,
Pioua ſopra'l mio capo
Vn diluuio di fiamme il Ciel ſdegnato.

ACA. *O' pouero Filauro.*
Tal' è di vera fede il frutto eſtremo.

FIL. *Miſero, e ſia pur vero,*

Che tu già per tanti anni
Solito di ammirar, non che prouare,
Quale amico ti fossi,
Voglia così in vn punto
Credermi dilungato
Dal douer, da la fede, e da me stesso.
Mercè dura è pur questa,
Ch'io per hauerti amato
Così veneramente al fin riporto.

AVR. *Hor tè. prendi il tuo resto.*
Gran cose in vero per mi' amor facesti,
Ch'io per te nulla feci.
Quasi il prezzo del'oro
Pareggiar'il valor possa del sangue.
O se pure di affetto alcuna proua
Altre volte vantasti, è bene al fine
Quanto tratti al presente
Vn perfetto suggello
Di quanto per lo adietro vsar soleui.
Leuati, traditor, dal mio cospetto.
O se restar pur vuoi
Andrommen'io volando.

FIL. *O deluſa amistà, fede schernita.*
Parti, ò resta, crudele à tuo piacere,
Che seguir'io ti voglio
Quando col mesto cor, quando col piede,
E sempre fido ogn hora, e sempre amante.

E se

E se ricusi, ch'io ti segua, almeno
Concedi, ch'io ti abbracci, e baci insieme
Per quest'vltima volta,
In segno à queste turbe,
Che se tu me qual rio nemico aborri,
Io te con puro core amo, & adoro.

AVR. *Tu abbracciarmi, e baciarmi*
Con quelle labra immonde,
Macchinatrici de la morte mia?
Ah lasciuo, importuno.
Cessa homai di tentarmi, ò ch'io mi parto.

FIL. *Ahi dolor, che mi accora!*

OLIN. *Chi è costei?* LAVR. *La più famosa, e scaltra*
Concubina, che alberghi entro à Terapna.

FIL. *Che deggio fare, ahi laſso?*
Che mi consigli, ò Fede?
O tu voglia, ò non voglia
Voglio baciarti. O cara
Speranza del mio core.

AVR. *Oimè, Pastori,*
Accorrete al lasciuo.
Lasciami traditore.

CH. di P. *Ahi mal saggio, ch'è fatto*
Già reo di morte. LAVR. *O Cielo,*
Ch'è violato il sagro Campo. ò folle,
Inauueduto. e come!

FIL. *Deh amico, vn tempo, fido.*

AVR. *Vafra, Pastori, aita.*
FIL. *Qual aita richiedi? e chi ti offende?*
Forse ti pare offesa,
Ch'io ti sembri fedel? Mà s'io son tale
Perche vieti, ch'io'l mostri, altri il conosca?
OLIN. *E per questi atti altri può farsi reo*
Di morte? LAVR. *Sì; che i disbonesti amplessi,*
Sì come gli sdegnosi atti, che tenti
Altri col ferro ignudo,
Recano, in questo luogo,
A le leggi, ed al Ciel' onta mortale.
AVR. *Pur mi lasciasti. andianne, ò Vafra, corri.*
FIL. *Fuggi, oimè, pur, mà non pensar già crudo*
Di, fuggendo, far sì, ch'io non ti segua.
ACA. *Oimè, che fia con questo ingrato? O Bei,*
Chi creduto l'haurebbe?
VAF. *O grande Aurora, ò'ngegno*
Ch'ogni saper col suo sapere eccede!
CH.P. *Ninfe, la legge impera,*
Che, chi fù spettator d'atti lasciui
In questo campo sagro à' nostri Dei,
Appresso al Sacerdote accusi il Reo,
Sotto pena d'incorrere il reato
Del transgressore istesso de la legge.
CH.N. *Eccoci pronte ad obedire. Andiamo*
Tutti d'accordo al Tempio.
OLIN. *Che faremo, Laurillo?*

LAV. *Jo non sò, che mi fare.*
OLIN. *Ed io sì. Che più tosto*
Voglio morir, che procurar la morte
A' chi di mille vite è degno. LAV. *Andiamci*
Altroue; acciò non siamo à forza astretti
A farlo. Addio, Pastori, e Ninfe.

CHORO.

IL Tempo è vn Mar profondo,
E tempestoso insieme,
Che sempre muggia, e freme:
E tratto dal suo pondo
In lui si assorbe, e'n lui perisce il mondo.
Mà che? dunque non v'è forza d'ingegno,
Che gli opponga ritegno;
Onde frà le procelle,
Viua al pari del Tempo, e de le Stelle?
Sì; che la Fama, di Virtù munita,
Può del Tempo maggiore hauer la vita.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Filauro, Acate.

FVggissi, oimè, Corfido:
E puote, disleal, con la sua fuga
Schernir le sante leggi
D'vna da noi per tanta serie d'anni
Coltiuata Amicitia. O speme, ò fede
De' mortali fallace,
Se vn'aura di vanissimo sospetto
Basta per atterrare
Vna sì vasta mole
Di reciproco amore.
E doue, ahi laßo, doue
Sperar poss'io costanza;
Se chi parea de la fermezza Idea,
Si trasforma in volubil' e leggiera,
Nube non già, nè paglia;
(Che al Sol de la mia fede,
Al foco del mi' amore
O disseccata, ò accesa,
D'eßer tal cesserebbe)
Mà quel, ch'è peggio, in piuma
Nata per impennar l'ale volanti

Del maligno Liuore.
O mille volte, e mille
Suenturata mia vita,
Se, senza il mio Corfido,
Tragger ti deuo à disperata morte.
Almen fossemi nota
L'alta cagion, che del mio ben mi priua;
Che se per mio difetto ella seguiße,
Detesterei piangendo il folle errore;
O s'io pur discopriss,
Che la perfidia altrui cagion ne fosse;
Almen nel falso mar del mio dolore
Mi fora l'innocenza
Qual di soaue humor' vnica stilla.

ACA. Signor, del mal nascente
Spesso la causa altrui nascosta, in breue,
Pur troppo si palesa.
Questo del disleale infido amico
E' vn accidente repentino, c'hoggi
Appunto occorse, e andar molto non puote,
Senza venir' in luce, à te nascosto.
Mà per quel, che à me paia,
Signore, intanto à te conuien star cauto,
Acciò per duol souuerchio,
Agio tu non gli dia sì, ch'egli adempia
Gli scelerati suoi disegni orditi,
Col priuarti di vita.

FIL. *Eh, che vita io non hò senza di lui,*
Che à me togliendo se, tolse la vita.
Faccia quel, ch'egli sà, quel, ch'egli vuole,
Più tor non mi potrà, di quel, che tolse
Se mi tolse se stesso.
E quando ei mi toglisse
Quest'aura dolorosa,
Mortal più, che vitale,
Che mi torrebb'egli altro,
Che vno stato dolente, anzi vn'Inferno
Di misrabil duolo, in cui tormento
Senza di lui, ch'è solo il mio conforto?
Jo ricuso la vita,
S'egli non vuol, ch'io viua.
E gradisco la morte,
S'à lui piace, ch'io muoia
E s'ei pur ricusasse
Di leuarmi la vita,
Faccia solo à me noto
Ch'ei desia la mia morte,
Che questa destra istessa
Altre volte bramosa
Di viuer per seruirgli,
Hor non sarà, che neghi
Di morir per gradirgli.

ACA. *Edè pur ver, che tu sì fermo viua*
Nel mantenere à vn traditor la fede?

Taci,

FIL. *Taci, che tu mi offendi, e offendi il Cielo,*
Col negar riuerenza, e negar lode
Al glorioso nome
Di sì sublime Eroe.

ACA. *Non è più tal, mentre con opre indegne*
Ogni andato valor ponga in oblio.

FIL. *Dunque pure, ostinato,*
Presumer vuo' di lui difetto, ò frode?

AC. *Come posso negar quello, ch'io veggio?*

FIL. *Mà che vedesti al fine?*

AC. *Che vidi? egli hà tentato*
Di hauermi per aiuto à la tua morte:
Ei te la minacciò fastoso: e schifo
Ti si mostrò; Che aspetti
Homai? ch'egli ti vccida,
Come pur minacciò di voler fare?

FIL. *Senti ciò, ch'io ti dico.*
Se tu, s'egli, s'io stesso,
Diremo cosa à lui contraria, e alquanto
A la fede di lui graue, ò'ndecente
Jo non dò fede à te, ned à Corfido,
Nè tampoco à me stesso.
Egli già per tanti anni
Altro ben non hà al mondo,
Che l'amor, ch'io le porto;
Per cui pose in non cale
Mille volte l'honore, e mille il sangue:

La

La vita, ch'io poßeggo
E' vn'effetto verace
De la ſua fè coſtante:
L'honor mio fù vn'acquiſto
De l'amor, ch'ei portommi, e pur mi porta:
(Ch'io'l giurerei, che queſto cor, queſt'alma
Scommetter ne potrei, ne voglio, e giuro)
E poſſibil fia mai, ch'egli ſi cangi
In vn momento? ſenza cauſa? oh ſciocco!
Se mi veniſſe tutto il Cielo in proua,
Per moſtrarmi l'oppoſto,
Io non lo crederei.

AC. *O forſennato,*
Ebro d'amor, ch'egli è! Mà perche hor'hora
Pur di lui ti doleui?

FIL. *Io di lui non mi dolſi, nè mi dolgo;*
Mà de la ſorte mia fiera, e crudele.
E ſe pure talhor la lingua incauta
In querele trabocca,
Ecceßo è di dolore,
Che violente mi ſoſpinge à l'onte,
Non difetto di core,
Che diffidi di lui.

AC. *Oh Ciel, che ſento, oh Dei che ſento, oh Dei!*
Mà s'egli (oh Dei) ti è Fido,
Perche fuggir da te, perche ſchernirti,
Com'egli fece hà poco?

O ciò

FIL. *O ciò fù di meſtiero*
Per qualche occulto ben fingere alhora:
Ouero il Ciel per mio caſtigo, ò pena,
Di aßoluto potere à lui coſtrinſe
Le potenze vitali
A fare, e dir ciò, ch'egli fece, e diſſe.
Mi ama al certo Corfido, e mi è fedele.

SCENA SECONDA.

Choro di Miniſtri, Filauro, Acate.

FAcciamgli d'ogn'intorno
Ben riſtretta corona,
Sì, ch'egli con la fuga non s'inuoli.
Eccolo. A noi. Spediti.
Filauro, il Sommo noſtro
Principe, e Sacerdote
Comanda, che tu pronto
Al ſuo volere, & à le voci noſtre
Ti conduca al ſuo Trono.

FIL. *Eccomi pronto a' cenni*
Del mio Signor, buoni miniſtri, andiamo.

AC. *Vh miſero! anco queſto*
Mancaua al ſommo de le tue ſciagure.

FIL. *Mà qual, ſe il Ciel vi guardi*
Da nemica ſuentura,

E' la

E' la cagion', ond'io sia fatto reo?
CH. *Troppo la sai; ben ce ne duol, Filauro,*
Come di caso estremo ci dorrebbe
De' nostri propri figli.
Mà già che il ministero,
Che sortimmo dal Cielo
A quest'opra n'elesse,
Noi siam tenuti ad esseguire il santo
Seruitio degli Dei. FIL. *Ciò non contendo*
Io già; che prontamente
Esseguisco l'desio del mio Signore.
Mà sol pregar vi ardisco
Di questa gratia: che dirmi vi aggradi
Pria di condurmi al Tempio,
La cagione di ciò. CH. *Deh non t'infingere,*
Filauro, à questa volta;
Poiche negar non gioua
Quello, che'n faccia à tanta turba osasti.
Vientene pur, meschino,
Che l'enorme peccato
Forse ti guiderà prima à la morte,
Che à le carceri. AC. *Oimè parlan costoro*
Di morte. FIL. *O giusti, e degni*
Del regal ministero, anzi diuino,
Fermateui. Io non sono
Quello, che voi cercate. hauete errato.
CH. *Come ti appelli tu?* FIL. *Filauro io sono.*

Noi

CH. *Noi dunque non errammo.*
Mà tu più non ritarda,
Acciò la renitenza
Non faccia più seuero il tuo castigo.
FIL. *Deh se'n voi di pietà ferue scintilla,*
Dite, qual si presuma
Peccato di Filauro?
CH. *Non violasti tu del sagro Campo*
La Santità con dishonesti amplessi,
Ed impudichi baci,
Onde assalisti femina ritrosa,
Presente vn grande stuolo
Di Pastori, e di Ninfe,
Che deposero tutti
Di concorde volere al sommo Arcadio
Il tuo reato in lor presenza incorso?
FIL. *Io tal cosa? oimè, Acate.*
ACA. *Oh innocenza mal nata*
Come souente poco gioui altrui!
CH. *Horsù, non più; che è vano*
Tentar ciò, che non può forza, ò rimedio.
Conduchiamlo di fuori,
Per la sinistra via,
A la porta minor; che la maggiore
Senza dispensa del supremo Arcadio
Calcar non può d'vn reo di morte il piede.
ACA. *O giorno pien di casi, e pien d'horrori.*

Vò seguirlo, e se occorre
Per lui spender la vita.

SCENA TERZA.

Aurora, e Vafra.

EGli è prigion, come tu vedi; e certo,
Infra lo spatio di poc'hora, ei fia
Lapidato à furor del popol tutto.
Non veggio l'hora, che ciò auuenga. ò salde
Sassate, che vò dargli.

VAF. *Io ti dissi, e ridico, Aurora mia,*
Che mè faresti ad assentarti, intendi?
Altre volte si fece
Giustitia in questo luogo,
Per esser violato il Campo sagro,
Ed è stata punita anco la donna.

AVR. *Eh vuoi la burla tu. Sì quando anc'ella*
Hà consentito al baciatore amico,
Come vuoi; che la pena
Sopra chi non peccò possa cadere?
Non sarebb'egli'n podestà d'ognuno
Precipitare ogni pudica donna
Con l'abbracciarla in questo sagro Campo,
E poi fuggirsi via; sola lasciando,
In podestà del sommo

Sacerdote, la donna? Eh che tu burli.

VAF. *Horsù pur, sia così. Mà certo io temo,*
Almen vi sia qualch'altra minor pena
Per la donna. AVR. *Potremo*
Informarcene meglio.
Mà lasciamo vn pò questo, ed attendiamo
A ciò, che molto importa, ò Vafra. Io penso,
Che già l'hora fatale
Di questo scelerato di Filauro
Non sia molto lontana,
Perche s'è ver, come Tirinto disse,
Che i Pastori, e le Ninfe,
Che si trouaro al ballo, e'n vn presenti
Al fatto di Filauro,
Habbian'vnitamente
Palesato il delitto,
Io sò, ch'ei non può hauere
Molto auanzo di vita:
Perche la legge stessa, che comanda
Tal genere di pena,
Impera ancor, che sia
Essequita ben tosto.
Quindi egli pria conuinto, che comparso
Vedi come dee stare.

VAF. *Mà, s'è così, noi hora*
Più che sicuri siamo.

AVR. *Sì, se vna cosa non mancasse.* VAF. *E quale?*

AVR. *Se, mentre il tutto si prepara, scende*
Da la caccia Corfido?
Non si oppon' egli al tutto?
Quale scampo haueremo in questo caso?
VAF. *Che? temi che Corfido*
L'aiti, se già oprammo
Sì, ch'ei morire per sua frode teme?
AVR. *Questo Corfido? e'l pensi*
Tu sempliciotta? Eh che non v'è periglio
Di questo nò. più tosto
Temiam pur, ch'ei no'l cerchi, e troui appunto
Per liberarsi di sospetto tale.
VAF. *Fuggiremo lontano.*
AVR. *Doue? Come? Oh se buona.*
Horsù, sai quel, ch'è d'huopo?
VAF. *Dimmel, se vuoi, ch'io'l sappia.*
AVR. *Bisogna (e non t'incresca)*
Che tu ti tragga al Bosco degli allori,
Ou'egli è à caccia, & iui
Lo trattenga, col dirgli à nome mio,
Che per quant'egli stima
La sua vita, il mio amore, e'l suo Filauro,
Ei non si parta di colà fin notte.
Nel qual tempo egli poscia
Verso la mia capanna si conduca
Ben guardato dal Satiro,
E da alcun'altro di que' suoi più fidi.

Perch'egli'ntanto sfuggirà que' primi
Impeti di Filauro,
Che forse in questo mentre
O deporrà'l furore,
O per mezzani si farà placare.
Tu poscia potrà dirgli,
Che vedesti squadriglie, in molte bande,
Di Ceffi sconosciuti,
Quai tu pensi al sicur, che sien disposti
Per leuargli la vita;
Mà, ch'eglino però, per esser gente
Mal versata, e straniera,
Potran col buio de la notte oscura
Facilmente deludersi, e sfuggirsi.
VAF. *Il partito è buonissimo, e mi piace.*
Mà non bisogna perderui più tempo;
Perch'ei già si potrebbe esser partito
Di colà per venire, e se più tardo
Forse arriuar quà lo vedremo. Hor segui.
AVR. *Hò già finit'io. Basta,*
Che tu poi scaltramente, come sai,
Adorni il fatto, ed in periglio aperto
Mostri nel venir quà la di lui vita:
E che l'amor mio faccia vn portentoso
Mostro, mai più pensato.
Con mill'altre, che à te mancar non ponno,
Arti, frodi, e colori.

VAF. *Horsù voglio gir tosto,*
Che non v'è tempo da gittare. Addio.
AVR. *Vattene, e ti accompagni*
La prospera fortuna.

SCENA QVARTA

Acate, & Aurora.

STillateui pur, mesti occhi miei lassi,
In vn fonte di lagrime dolenti;
Poiche pur troppo è ver quanto miraste.
AVR. *Ecco, per vita mia,*
Tutto doglioso Acate.
Vò mettermi l'anello,
Per parergli Corfido.
AC. *O misero Filauro io ti credei*
Veramente innocente,
E pur sforzato, mio mal grado, io fui,
A conoscerti reo
De gli amplessi nefandi in sagro luogo,
Per vna donna infame.
AVR. *Che tu possa crepar; tu sè vn'infame.*
AC. *Ben m'auueggio pur troppo,*
Che tu douesti alhora
Commetter l'empio eccesso,
Che mi mandasti à ricercare Alcippe

O dipar-

O dipartenza mia troppo dannosa,
Perche se teco dimorato io fossi,
Hora di tal delitto
Non saresti già reo.
Così certo dee stare;
Poiche pensar non posso; che vna schiera
Sì numerosa di Pastori, e Ninfe
Ti hauesse fatto reo, se tu non fossi.
AVR. *Egli è molto dolente.*
Bisogna, che le cose vadan male.
Vò sentir meglio. ACA. *Così pur conuienmi*
(Ahi sfortunato seruo)
Rimirar frà poch'hore
Frà le mani spietate
De la plebe furente,
Lacerato, e sanguigno il mio Signore.
Così pur sarò fatto
Misero spettatore
De le vergogne, e de la morte, ahi lasso,
Di quel cui, con frequenti
Voti, dal Ciel felicità bramai.
Così pure auuerrà, che quella vita
Già per tanti anni affatto ignara, essente
Da ogni macchia più leue di rossore,
D'ogni rara virtù sourana Idea;
Sia caduta in vn punto
Per vn lieue delitto

À farsi rea di vergognosa morte.
Mà quel, che più mi pesa, e più mi accora,
L'ingratissimo amico, ahi non più amico,
Godrà di quella morte,
Ch'altre volte egli altrui
Parue aborrir più, che la propria stessa.
Così'n fin, mio dolcissimo Signore,
Priuo d'honor, di amici, e in vn di vita
Tu cadi, oimè, tu cadi,
Per non sorger mai più, lacero, e morto.

AVR. *Costui co' suoi lamenti*
Quasi mi commouea. Vo' trarmi auanti.

AC. *Ecco Corfido. Oh Cielo,*
Se' mpetrar'io potessi
Alquanto di pietate, per la vita
Del mio Signor. Corfido,
Corfido, è morto, ò almen presso al morire
Colui, che tu vuoi morto.

AVR. *Che vai, fellon, dicendo?*
Rimescolando i morti?

AC. *Come il dolor m'insegna,*
Come l'horror di morte, oimè, mi sforza,
Io parlo, e dico, che non molto è lunge
Dal morire colui, che morto brami.

AVR. *E di che parli tu? che abbai? che piangi?*

AC. *Filauro (ah crudo!) è presso*
Al morire, e di morte indegna, e vile.

Bene

AVR. *Bene gli stà, impudico,*
Et infido, ch'egli è. Quinci hora apprenda,
E pudicitia, e fede:
E gli basti vna morte
Per saper, che souente
Preuiene il Ciel con la Giustitia vltrice
I pensieri homicidi
Soura colui, che preparogli altrui.

SCENA QVINTA.

Choro di Ministri, Aurora, Acate.

O Certo duro, e lagrimeuol caso,
Qual pietà ne' più duri anco non suegli?
Mà, vedete fortuna;
Ecco quanto bramiamo.
Stringetele ben tosto
Con legami tenaci
Le dishoneste mani,
Che fabbre fur de la ruina estrema
Del misero Filauro.

AVR. *Oimè, che vi son giunta.*
Deh, Ministri cortesi,
Datemi tanto almen di spatio angusto,
Ch'io dica vna breuissima parola:

CH. *Silentio tutti.* AVR. *Ahi per pietate almeno*

Non

Non mi legate, oimè le braccia, ch'io
Volontieri vi ſeguo oue volete.

CH. *Taci, garrula lingua, e ſappi homai,*
Che teco fauellare
Santa legge ci vieta.

AVR. *Leuatemi, vi prego, almen dal dito*
Queſt'anello, ch'io porto: e acciò nuolato
Ei non mi ſia, me'l riponete in ſeno.

CH. *Affretta i paſſi, ò là; che perder tempo?*

SCENA SESTA.

Acate.

Ed ecco pur con argomenti noui
Geminati i dolori:
Ed ecco pur con geminati horrori
Come fortuna auuerſa
D'ambo i miſeri Eroi trionfi, e regni.
Quello già ne le fauci
Di morte, la fatal ſentenza attende;
Queſto pur fatto anc'egli
Prigioniero nouello, (e'l Ciel non voglia
Per delitto mortale)
E' tratto al Tribunale
Giuſto sì; mà ſeuero,
Che i delitti minori

Suol

Suol ricuſar di caſtigar ne' rei.
O sfortunata coppia,
Tanto infelice più, quanto pareſti
Altre volte felice.
Apprendete ò mortali
Quinci de' voſtri beni
Le caduche vicende; anzi apprendete
Quinci dai voſtri mali
Le vicinanze ſtabili, e coſtanti.
Ah quanto, oimè, fallace
Di fortuna ſerena
E'l ſimulato aſpetto,
E come è breue, e facile tragitto
Dal ruſcel de le gioie, al mar de i pianti.
Quanto ſouente di mirare accade
Sorger da' lidi Eoi
Cinto di rai ſereni il Sol naſcente,
Che poi di foſche nubi
Non pur velato, mà oſcurato il volto,
Dopo breu'hora à l'occidente inchina;
Tanto, pur troppo, ſpeſſo
Altri mira nel proſpero mattino
Rider la luce amica
Ne le gioie di lui,
Che poi vede la ſera
Quaſi languir fatto pietoſo il giorno,
Ne le miſerie eſtreme,

Onde

Onde meſto lo fè ſorte fugace.
Sono al fine i mortali
Ludibrio de la ſorte,
Scherzo de le vicende;
E sì agitar non ſuole
Leggieriſſima piuma aura volante,
Come ſorte incoſtante
Cangia, peruerte, anzi ſouuerte il tutto.

SCENA SETTIMA.

Choro di Paſtori, Acate.

E Fia pur ver, che di Laconia il fiore,
L'ornamento, il decoro,
La merauiglia, il moſtro
Di Virtù, di valore,
Sarà di morte sì crudele, e'nfame
Vccisо! e quel, ch'è peggio,
Quella medeſma legge,
Che à lui ſcriſſe la morte, à noi preſcriſſe
L'eſſerne accuſatori,
E ſpettatori, anzi miniſtri inſieme.

ACA. *Ah, che ne' volti voſtri*
Ben legg'io miſerabile il decreto,
Che'l duolo eſtremo al mio Signore appreſta.
Deh corteſi Paſtori,

Ditemi

Ditemi per pietà; poiche dal Tempio
Vſcir vi veggio, in quale ſtato hor ſia
Il mio Signor Filauro.

CH. *Queſto ſolo è cagion del noſtro duolo,*
Acate. Egli è ſpedito.

AC. *Dunque già data è la mortal ſentenza?*

CH. *Fulminata, non data. e ſe non parti*
Quindi, il vedrai ben toſto
Condotto, ou'ei commiſe
L'eccesſo, e dato in preda
Al barbaro furor de' lapidanti.

AC. *O non foſs'io giammai nato à la luce,*
Per non mirar ſpettacolo sì crudo.

CH. *Veramente ne piange ogni più fiero,*
E più ſpietato core.

AC. *E non v'è ſpeme di pietate alcuna?*

CH. *La ſentenza è già data; anzi già quaſi*
Diſpoſta homai la pompa.

ACA. *O legge, ſe non lice*
Dire ſpietata, almen ſeuera, e dura.

CH. *Ben noi ſperammo ſempre,*
Che douesſe Corfido eſſergli pronto,
Ed arrecargli aita.

AC. *Eh miſer, ch'egli pur fatt'è prigione.* (uenne

CH. *Corfido?* AC. *Sì.* CH. *Da quãto in quà?* AC. *ciò au-*
Poco prima, che voi quà peruenisте.

AC. *Oh, che ci narri! e perche queſto, Acate?*

Io

ACA. *Io non sò dirui.* CH. *Ben si seppe come*
Aurora era prigione;
Mà di Corfido nulla vnqua s'intese.
AC. *Come diceste? Aurora*
Fatta anch'ella prigione?
CH. *Noi la vedemmo, prima,*
Che da ministri fosse
Presentata in giudicio.
AC. *O nouella gradita,*
Che sola puoi frà tanti aspri dolori
Apportarmi diletto.
Mà che fia di costei?
CH. *Poco male, (si crede)*
Perch'ella in vero ricusò gli amplessi,
Onde, al più, dourà starsi
Presente nel morir del condannato,
In sembiante di rea.
AC. *Io null'altro ne seppi; anzi pur'hora*
Io volea trasferirmi à l'Atrio, e quiui
Inuestigare il tutto.
CH. *Noi pur verremo, se ti piace.* AC. *Andiamo.*
CH. *O nostra vita, à quanti*
Precipitij soggiaci!

SCE-

SCENA OTTAVA.

Vafra.

TVtto'l Ciel, tutto il mondo
Cospira in somma à fauorire Aurora.
Cento passi io non era
Lunge dal Campo sagro,
Che riscontrai Corfido,
Quale scendea gemendo inuerso il Tempio,
Per ritrouar Filauro,
E abboccarsi con lui circa le cose,
Che Aurora, ed io sognammo,
Per mettergli'n discordia; e s'io tardaua
Anco vn poco à trouarlo,
Ageuolmente ei mi potea fallire.
In somma il Ciel ne scorge
Molto felicemente in questi'nganni.
Forz'è, che ne sourasti
Vtilissimo fine.
Ei nel principio si mostrò ben saldo
Nel voler ritrouarlo; ed hebbi in vero
Molto, che fare à trattenerlo; al fine
Pur si risolse, e ritornossi al Bosco.
Se bene molto io temo,
Ch'egli (e motto ne diede)
Dopo qualche aspettar' al fin non venga.

Mà

Mà s'ei non viene, ò auuenturata Vafra;
Poiche morto Filauro,
Ei ſpoſerà ſenza alcun fallo Aurora,
Quale già penſa cara anco à Filauro:
Ed à me poi che mancherà di buono?
Horsù biſogna ricercarla adeßo.
Mà chi sà doue ſia?
Almeno ſi vedeſſe
Qualche Paſtore, ò Ninfa,
Che mi daſſe nouelle
Di Filauro; ſe bene
Jo credo, ch'egli homai
Tragga gli vltimi fiati;
Perche conuinto ei fù, prima che preſo,
O grande inganno, ò ben guidata trama,
Che ſarà queſta, ſe ci paßa bene.
Mà che dubbio v'è mai?
Potrà negar quanto vorrà Filauro,
Perche ſucceſſe il caſo
In faccia di vno ſtuol sì copioſo,
Che poca fede à le di lui parole
Potrà laſciar. s'aiti pur ſe puote.
Andrò nel Tempio, ou'ella
Forſe ſtarà aſpettando
Il fin di queſte trame.

CHO-

CHORO.

Rigida ſelce è'l core
De l'huom coſtante, e forte,
Che percoſſo dal ferro
De la nemica ſorte,
Sintilla di Virtù lucido ardore,
Onde ſi accenda al nome
Viue fiamme di Lode
Immortalmente ardenti.
Voi dunque à tanti colpi
Eſpoſti Eroi ſourani,
Durate pur; che al fin dopo le nubi
Vedrete ben ſereno
Il Sol di voſtra Fama.
Reſiſtete, e ſperate;
Che ſe lunge da voi non è Virtute,
Proſſima è la Salute.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Choro di Sacerdoti, Choro di Pastori, Arcadio, Filauro, Choro di Ministri.

Splendete, ò venerandi,
Da bel Cielo fautor, Numi gemelli,
E con raggio secondo
Piouete gratie, e proteggete il Mondo.

CH. di P. *Splendete ò Sacrosanti*
Numi di casto Amor da Cielo amico,
E con raggi sereni
Al culto vostro inferuorate i seni.

CH. di S. *Splendete, ò Dei benigni,*
Soli ne le più dubbie, e perigliose
Di fortuna procelle,
Del mar di nostra vita amiche stelle.

CH. di P. *Splendete, ò Dei sourani;*
E, se menti voleste essere in terra
Di questo nobil regno,
Hor gli siate dal Ciel fermo sostegno.

ARCAD. *Spiegate homai, spiegate,*
Sagri Ministri, le funeste pompe
Del mortal sagrificio;
Che quì, doue il delitto

Lese

Lese la maestà de' Numi eccelsi
Placar la deue il sangue
Del sacrilego reo.
E voi, Pastori, intanto
Piegando humili le ginocchia al suolo,
E solleuando intenti il core al Cielo,
Fate propitij à' nostri voti i Numi.

CH. e CHO. *O de l'eterno Gioue*
Alta prole diuina,
De' nostri cuor diuoti
Seconda i preghi humili, e i giusti voti.

ARCAD. *Porgete, ò Sacerdoti,*
Il destinato incenso,
Le mirre, gli storaci, e i sagri fuochi.
A' questo di Cipresso Orbe odorato
Volgete, ò Santi Dei, le luci irate,
E mirate, placati,
Compiuto il giro indegno
A' la vita infelice
Di colui, che vi offese.

CH. e CHO. *O de l'eterno Gioue*
Alta &c.

ARCAD. *Questo di misto odor fumo essalante*
Purghi, ò gemino pegno
Del sommo eterno Gioue,
Quest' aria infetta con lasciui amplessi.

CHO. e CHO. *O de l'eterno Gioue*

Alta &c.

ARC. *Porgete i vasi aurati*
Col latte, e col licore almo di Bacco.
Prendete ò Numi in grado
Questo confuso humore
Di purissimo latte,
Di generoso vino,
Onde asperso il terreno
L'alma infelice nel passaggio estremo
In vostro ossequio, e culto
Quinci candore, e quindi amore impetri.

CH.E CHO. *O de l'eterno Gioue &c.*

ARC. *Hor, che disposto è l sagrificio, auanti*
La vittima si tragga.
O misero infelice,
Quale nel cor tarda Pietà mi desta.
Lasciatelo, Ministri,
Nel mezzo al Cerchio di Cipresso; e quindi
Ite à guidar quell'impudica rea;
Acciò conforme à la sentenza, stia
Presente al fatto. E voi tutti, ò Pastori
Vi allontanate, fin, che da' miei cenni
Richiamati à compir l'opra torniate:
E raccogliete in tanto
Quella copia di sassi,
Che può bastar per lo grand'huopo. Andate.
E tu cui pur condusse

Di

Di sfrenato desire impeto indegno
À l'eccesso mortal verso gli Dei;
Poiche legge fatal ti guida à morte;
Mori pur consolato;
Che se nel tuo delitto
L'alma contrasse abomineuol nota
Potralla il sangue tuo,
Se volontier lo spargerai, lauare:
E ad onta de la morte
D'alma luce immortal ne' Campi Elisi
Ornato d'ogni' ntorno
Passeggerai beato, ognhor premendo
Col ripurgato piè lieto sentiero.
Non è al fin quella vita;
Che di lasciare aspetti,
Altro, che de la morte
Vna fugace imago;
Anzi non è la Vita altro, che vn mero
Aspettar di morire.
Muori dunque contento,
Poiche morir conuienti
Per l'alta, che costrinse il tuo delitto
Necessità fatale.
E quella, che rassembra ò macchia, ò neo,
Che de l'alto tuo sangue il merto offuschi,
Compensa con l'ardire
D'alto cuor generoso.

Più di Giustitia, che di vita amante,
E più del Cielo, che del suolo amico.
Indi, se ti rimane
Cosa alcuna, che dir pria del morire,
Tosto la mi discuopri
Pria, che col negro velo
Ti sia coperto il capo.
Dopo cui poscia non potresti, senza
Gran sacrilegio, fauellare altrui.

FIL. *Sagro, e sommo Signor, poiche permetti,*
Ch'io pria del mio morir fauelli alquanto
Chiuderò in poche note
L'infinità di que' concetti, ond'io,
Mesto non già, mà oppresso,
Spargo il sangue innocente;
Non già per colpa mia,
Mà per fatal decreto,
Forse scritto nel Cielo,
O per gloria di lui, ò per mi' occulto,
Ed à me ignoto errore.
Qual ne sia la cagione,
Signor' io moro, e già la morte hà tutte
Spiegate imperiosa
Soura di me le sue funeste insegne.
Moro sì; mà innocente;
E moro anco contento,
Perche moro innocente;

Poiche quest' alma mia
Non è di colpa rea; che non offese
Con impudichi amplessi
(Come di me quì si presume, ed altri
Con le sue false e voci, e giuramenti
Vero fece sembrare) il Campo sagro.
E chi'l depose, ò da le furie Inferne,
Agitato ciò fece, ò de l'Inferno
Furia fù trasformata in tante forme
Quanti fur testimoni de l'eccesso,
Di cui ne pur sognai. Ben'io quà giunsi
Seguendo il mio Corfido,
Non sò per qual cagione,
Fuggitiuo sdegnato;
E per segno di pace,
E di Amicitia intera,
Ricusante il baciai, e con amplessi
Ritrosi me lo strinsi al petto amante:
Mà s'io pur mai pensai
Di violar con impudichi amplessi
Il sagro Campo, e'l Talamo sponsale
De la mia cara, e mia Fedel consorte,
Cangi questa mia morte il Cielo vltore
Ne la più cruda vergognosa e vile,
Che possa à vn Ladro infame
Toglier lo spirto, e cumulare il biasmo.
Siate di ciò, che ve ne prego humile,

Teſtimoni voi ſteſſi, ò Dei Gemelli,
E tu ſanta Amicitia,
Nume da me tanto honorato, e tutti
Voi del Cielo, de l'acque
De la Terra, del centro,
Numi giuſti, e poßenti.
A voi giuro: e proteſto à voi coſtante,
Che giammai non commiſi
Il fallo, onde accuſato à torto io moro.
Pure; già che le leggi
Ne le voci concordi
Di tanti, e tai nemici
Del Ciel, de la Giuſtitia, e del mio ſangue,
Trouar non ponno ſcampo al mio morire;
Io mi moro contento
Perche moro innocente.
Mà tu, Signore, almen queſta concedi
Poca gratia, mà cara;
(Se de la morte mia
Senti punto pietà, ch'eßer non ſuole
Da generoſo core vnqua diſgiunta)
Di cui ſe certo io ſono,
Non che contento ſol, moro beato.

ARC. *Chiedi pur quanto brami,*
E ſopra la mia fè mori ſicuro,
Che fraudata non fia la tua ſperanza.
Così ne dò à te fede, e giuro al Cielo.

FIL. *Hora à ripoſo eterno*
Chiudrò felici i lumi.
Brama dunque il mio core,
Sappian la mia dolciſſima Conſorte,
Et il mio caro Amico,
Che co' ſoaui nomi
D'amboduo lor, ne le mie voci eſtreme,
Raddolcij de la morte il duolo amaro:
Sappiano, ch'io ſon morto
Ed innocente, e ſolo
Per amor di Corſido.
Qual ſe fia ſodisfatto
Di quanto meco diſdegnoſo il feo,
(Ch'io non sò la cagione)
O beata mia ſorte,
Che mi puote condurre
Frà le fauci non già d'horrida morte,
Mà nel grembo al diletto.
Indi, Signor, ti piaccia
Che ſia la mente mia,
Intorno à quel legato,
C'hoggi appunto deuea
Terminarſi à fauor del mio Corſido,
Fedelmente eſſeguita.
Queſto, e non altro puote
Farmi felici del morir le pene.

ARC. *Horsù non dubitar, ch'io ben ſaronne*

Curator diligente. oimè, quai prouo
Sensi d'alta pietate
Suegliarmisi nel petto! E se cotanto
Sicura, e irrefragabile non fosse
La fede di cotanti vniti insieme,
Innocente per certo il crederei.

FIL. *Hor poiche tanta io trouo*
Inte, Signor, pietà de' miei martiri;
Quelle, che per me più calde si ponno
Gratie ti rendo humile.
Indi moro contento,
Perche moro innocente,
E sicuro del ben del mio Corfido,
E del mio caro sangue. Ah non più mio.
Dunque pure à tua posta
Mi chiudi gli occhi, come io pur racchiudo,
Per mai più non l'aprir, lieto la bocca.
Sposa mia, mio Corfido,
Care mie figlie, addio.

ARC. *Ahi qual più dura selce*
Non piangerebbe al pianto
Di questo moribondo?
Mà che giouà pietà del male, à cui
Non può darsi rimedio?
Massime s'ella è poi
Nemica di Giustitia. O là Pastori,
Venite homai, e vi accingete à l'opra.

SCE-

SCENA SECONDA.

Choro di Ministri con Aurora legata, Vafra, Arcadio, Corfido, Coridone, Cho. di Sacerdoti, Cho. di Pastori.

Affrettate, ò Compagni, i lenti passi.
Ecco, Signor, la condennata. hor doue
Comandi, che sia posta?

VAF. *Oimè. tanta ruina?*

ARC. *Trahetela costà, lontana alquanto.*

VAF. Vò trarmi auanti anc'io,
Per mirar con bell'agio
Quanto succeder deue;
E veder, se potessi
Intender quel, che mi accennò più volte,
E sempre indarno Aurora.

CORF. *Se questo è ver', io certo*
O'ltrarrò di periglio.
O' morirò con lui.

CORID. *Aminta lo mi disse: e giurò appresso,*
Che la sentenza era già data, e presto
Fora guidato à morte.

CORF. *Oimè. che pompa è questa?*
Certo, ch'ella è di morte. E dou'è il Reo?

COR. *Duo sono i rei, se bene io veggio.* CORF. *Ahi lasso,*
Che tutto è troppo ver. Quegli è Filauro.

Vadane

Vadane quel, che può; voglio, ch'ei viua.
O dolcissimo Amico.
Sciogliete là, vilissima canaglia,
Quelle mani innocenti,
Degne di scettri più, che di catene;
Se non tutti cadrete
Preda del mio furore.

ARC. *O là? Cotanto ardisce*
Vn temerario? ferma ò là, riponi,
Presontuoso, il ferro.
Tanto nel sagro Campo,
Ed al cospetto mio, fellone, osasti?

CORF. *Ahi che peccai, Signore,*
Da vn'impeto di amore
Sospinto al precipitio.
Con le ginocchia in terra
Mercè ne cheggio, e testimonio il Cielo
M'è ben, che te non vidi.

CH. di S. *Oimè, che già polluto è'l Campo sagro,*
Ed interrotto il sagrificio tutto.

ARC. *Così dunque tu stimi*
La mia faccia mortal, più che l'aspetto
De gli adirati Dei,
Cui col ferro sacrilego rendesti
Pollutii Sagrifici? O là ministri,
Cingetegli veloci
D'aspre catene ambe le mani, e'l collo.

O me

CORID. *O me infelice, non ti haues'io mai*
Guidato à questa parte.

CORF. *S'io peccai, ben conuiene,*
Che la pena sottentri.
Mà tu caro Filauro
Qual'error commettesti,
Che in sembiante di reo veggioti, ahi laso?

CH. di P. *Ei parla con Filauro, e guarda Aurora?*

VAF. *Vh pouerella me. certo, che Aurora*
Deue anco in dito hauer l'anello. oimè;
Ch'ambe siam rouinate di sicuro.

CORF. *Mà tu taci, cor mio, nè pur mi degni,*
Benche sia moribondo,
Di vna breue risposta?

VAF. *Oimè, ch'egli pur segue*
Di fauellar con essa.
Vh, maledetto sia
Quando mi ci'ntricai.

CORF. *Deh se lo sdegno*
Pure ostinato nel tuo petto dura,
Dimmi almen, se ti è cara
La mia morte, crudele?

ARC. *Riconducete i rei*
Pur tutti ne la Reggia;
Che da l'ignudo temerario ferro
Contaminato il sagro Campo, e guasta
Tutta la pompa è homai del sagrificio.

Ben

Ben pagheranne il fio
Quel temerario, che cagion ne fue.

CORF. *Facciasi pur di me quel, che più merta*
L'alto delitto, onde irritai gli Dei.
Che se al fin morir deggio
Col mio Filauro, e la mia morte à canto
Esser de' à la sua morte,
Io morrò consolato.

FIL. *Ahi, che'l cor mi si spezza*
Per dolor, per amore.
O mio fedele amico
Fido anco ne l'estremo
De la tua, de la mia morte infelice.

VAF. *Siamo spedite. ò maledetto il punto*
Ch'io ti conobbi mai, strega maligna.

CORF. *Mà chi sei tu, che'n negro velo inuolto*
Quale amico mi appelli?
Fà almen, ch'io sappia ancora
A cui di questo amor grato esser deggia,
Et à cui compatir sorte sì dura?

ARC. *Trahetegli veloci, ò là, ministri.*
A che si bada più. CH. di M. *Ti affretta homai.*

CORID. *Oh pouero Corfido.*
Mà certo ei m'ingannò, correndo appunto
Di primo sbalzo ad aitare Aurora
Più tosto che Filauro.
Vo' seguirli, e veder ciò, che ne auuenga.

Molto

Molto adirato è'l Sacerdote. Il Cielo
Ambo gli aiti; che ne han d'huopo al certo.

SCENA TERZA.

Vafra.

VAfra? Pur ci giungesti. Hor che farai
Se si discuopre il tradimento? e quale
Nume ti può saluar da fiera morte?
Mà, pazza, che diceui, se si scuopre?
Metti il negotio pur come accaduto.
Hor che posso far'io? voglio saluarmi,
Se mai potrò. Mà come?
Deggio star quì, e lasciarmi
Prendere? qualche folle.
Fuggirò? e doue poi?
Pouera, vecchia, inferma?
Hor mi souuiene il modo.
Se sarò pazza fia mio danno. certo
Io mi voglio saluare;
Mà pria veder che hà da seguir nel Tempio.

SCENA QVARTA.

Acate.

TOrno mostro di duolo
A ricercar da questo luogo infausto

Noui

Noui argomenti di dolor; ſin tanto,
Che à l'eſtremo mi tragga il mio cordoglio.
Andai, miſero, al Tetto
Alto sì, mà crudele,
Ch'el mio Signor ne la cuſtodia aſtringe;
E giunto appena, ahi laſſo,
Vdij l'aſpra nouella
De la morte non mai pianta à baſtanza.
Sì che quindi veloce
E forſennnato, e diſperato inſieme
Mi traſſi à l'alta cima
D'vna ſcoſceſa rupe,
Per dar precipitoſo
Con vn lancio mortal l'vltimo fine
A le mie pene amare.
E certo, ſe pietate
Non mi teneua in vita, io vi cadea
Dal rio furore anciſo.
Pietà del penoſiſſimo cordoglio,
Ch'io sò, trarrà dal petto
Mortiferi ſoſpiri
A la Conſorte amata
Di Filauro. Ah Conſorte
Già non più di contenti;
Mà di pene, e martiri,
Che s'io non mi trouaſſi,
A l'vfficio pietoſo

Di recarle co' detti alcun conforto,
Qual più le reſterebbe
Reſiduo di contento?
More il marito, e cangia
L'amico, e voglia, e fede.
Hor ſe'l ſeruo fedele anco periſſe
Troppo d'ogni conforto ella ſprouiſta
Viuere mal potrebbe,
Sì che, miſero auanzo, e vil reliquia
Io riſerbar mi volſi,
Sol per giouare, e per ſeruir defonto
A colui, che viuente
Tanto ſtimar, e tanto amar mi piacque.
Che dirà la dolente
A nouelle sì ree?
Che diran quelle care
Pupille, che già fur de gli occhi ſuoi,
Vſate à tutte l'hore
A vezzeggiarli pargolette intorno,
E col ſoaue titolo di Padre
Ammollirgli ogni cura,
E ogni graue penſier render leggiero?
O ripiena d'horror, miſera ſtanza,
Saran pur l'aure tue tutti ſoſpiri:
Tutti gli humori tuoi riui di pianto:
Tutte le pompe tue ſpoglie di lutto.
Foſti ben per l'adietro

Tempio felice di diletto, e pace;
Mà già fatta diuieni
D'anime tormentate horrida tomba.
In te già trionfò la pace, e'l riso;
Hor sarai del dolor preda funesta.
Già fosti d'ogn'inuidia vnico scopo;
Hor sarai di pietà doglioso oggetto.
Si cercherà frà tuoi Tesori in vano
Quella coppia d'Amici,
Ond'eri glorioſa:
E si saprà, che'l gemino Tesoro
Ti fù da l'empia Sorte, oimè, rapito.
Verranno à posta loro
Da contrade straniere
Peregrini à vederti, e riuerirti;
E troueranno, oimè, fuor del tuo seno
Spente le faci altere,
Che bastar col suo lume
Ad inuaghir di se stupido il mondo.
Chiudi pur, chiudi homai
L'ampie finestre al Sole;
Poiche de' tuoi splendori
Vedoua, ricettar gli altrui non deui.
Sia tu pur sempre chiusa
A l'aure passaggiere,
Poiche l'Aura ò di vita,
O di fede innoloſſi

Da coloro, che diero
A' tuoi pregi la vita.
E tu Terapna altera
De la vnion famoſa
Di sì gran Cittadini,
Che farai, che dirai resane priua?
Tu che de' loro nomi ambitioſa
Vantar pur ti soleui
Più del costor natale,
Che di hauer dato il latte
A la bella Regina
Face del petto augusto
Del Giudice Troiano, e foco infausto
Diuorator del gran Troiano impero?
O' quali io veggo, ò quali
Odo frà mesti habitatori tuoi
Di duolo, e di terror confusi affetti,
Risaputa, che fia la cruda nuoua
De la morte di questi
Tanto leale amico, e del perduto
Vanto di quel tanto ammirato, e raro.
Mà qual veg'io dispersa
Copia di sassi in ogni parte? e quale
Ampio giro di rami di Cipresso?
Ah troppo, troppo bene,
Misero, ne raccolgo
Da sì chiari vestigi

La cagione aborrita.
Il mio Signore è morto: e questi sono
Gli stromenti crudeli,
Che gli'nuolar la vita.
Vh sfortunato Acate!
Dou'è almen, dou'è almeno
Quel lacero cadauero infelice?

SCENA QVINTA.

Laurillo, Olindo.

TRoppo siamo sicuri, Olindo caro;
Poiche già data la sentenza, homai
Huopo non v'hà di Testimoni. Il tutto
(Se vero è quanto ci ridice Alceste)
È pur troppo conchiuso.
OLIN. *O caso miserabile, e pietoso.*
LAVR. *Mà piaccia al Ciel, che capital non sia*
Anco la pena di Corfido. OLIN. *In vero*
Grand'è l'error, s'egli è qual narra Alceste.
Mà pare à me gran cosa,
Che vn Corfido sì saggio
Tanto ardisse, presente
Il Sommo Sacerdote.
Pur, l'impeto primier di ardente amore
Spes'anco violenta à strane imprese.
Onde s'ei si atterrò poscia pentito,

E chiedendo mercede
Ageuolmente troverà pietate.
LAVR. *Piaccia pure à gli Dei,*
Ch'ella poi così vada.
Mà io dal'altro canto
Cesar non posso di stupirmi, come
Ei si sia posto à tanto rischio, solo
Per vn'Aurora, ch'ei parea fuggire.
OLIN. *Spesso in vn cor gentile*
Col foco di pietà si accende amore,
E la miseria è spesso esca di ardore.
LAVR. *Sì; mà non và disgiunta*
Da magnanimo cor mente sagace.
Non rimediò, precipitò Corfido.
OLIN. *Non hà misura ne' suoi moti Amore.*
LAVR. *L'hà ben sì la Giustitia, che conforme*
Al delitto punisce; e questa è tutta
La cagione, onde habbiamo che temere.
OLIN. *Vedi hora, ò mio Laurillo*
Come pur troppo fin'adhor si auueri
Quanto parue, che meco
Vaneggiasse de l'Aure il suon percosso,
Che dianzi ti narrai di hauere vdito?
LAVR. *Oh quante volte, ò Cintia, ò'l Casto Choro*
De le Driadi frà' Boschi altrui ragiona;
E pur la voce loro Eco rassembra.
Non parlano à' mortali i sommi Dei,

Che con lingue mal note,
Sotto naſcoſte, e figurate voci.

OLIN. *E così dunque, ahi laſſo,*
Jo ſarò giunto appunto
A vederli morire?
O termine infelice
Di mal nate fatiche.

LAVR. *Laſcia coteſti pianti,*
O corteſe Paſtore, à me, cui priua
Di duo cari Signori il fier deſtino.
Laſcia coteſti pianti
A Terapna dolente,
Che di duo sì gran lumi, ond'iua altera,
Priua, ben ſi può dir priua di Luce.

OLIN. *Ah Laurillo, tal morte*
E' commune intereſſe al mondo tutto;
A cui d'ogni bellezza il Sol tramonta
Nel coſtoro morire.
Jo me ne ſento per pietà languire,
E per eſtremo duolo aprire il petto.
E non han gli occhi miei
Tante lagrime amare,
Quante baſtino al ſeno
Per paleſar quell'intimo cordoglio,
Che lo pugne, e tormenta.

LAVR. *Se conſolar poteſſe altri colui,*
Che più d'ogni altro è nel dolore abſorto,

Io tenterei di alleggerire in parte
Il dolor, che ti accora;
Mà come, oimè, poſs'io
Dare altrui quel conforto, ond'io ſon priuo?
Piangi pure, e ſoſpira, ò caro Olindo,
Ch'io pur piango, e ſoſpiro:
E diam concordi con ſimili effetti
Segni veraci del commun dolore.

OLIN. *Sì sì; mentre prepara*
Traditrice fortuna à queſti Eroi
Gli ſtromenti di morte;
Noi prepariamgli almen ne' cuori noſtri
Apparati d'eßequie.
Sien le fiamme d'amor le faci ardenti:
Sieno i carmi Lugubri,
Gli vlulati, e le ſtrida:
E i feruidi ſoſpir ſieno gl'incenſi.

LAVR. *O' Filauro, ò Corfido.*

OLIN. *O Corfido, ò Filauro,*
Giunto non foſs'io mai
S'io douea di ſpettacolo sì ingrato
Eßere à parte. LAVR. *Mi abonda in tanta copia*
Il pianto, ed i ſoſpiri,
Ch'io mi ſento mancare,

OLIN. *Ed io pur ne languiſco. O' Amici, Amici,*
Amici ſuenturati,
O ſe pur fortunati,

Sol fortunati in tanto,
Che congiunti morite.

LAVR. *Anzi dì pure, sfortunati intanto,*
Che moiono congiunti.
Che'l veder l'vn de l'altro
Già presente la morte,
Farà la morte loro
Di gran lunga più dura.

OLIN. *O meschini. Sì certo.*
Almen dato mi fosse
Scolpire à mio talento
Sù la tomba felice,
Che le bell' opre lor chiuderà in seno
Alcune poche note,
Più, che del merto lor, del mio dolore.

LAVR. *Quando ciò desiasti,*
Forse, par quel, ch'io credo,
Non li fora conteso.

OLIN. *Io non sò; mà sò ben, che mai non fia*
Roca la cetra mia,
Nel risuonare il vanto
De la rara virtù, che visse in loro.

SCENA SESTA.

Satiro, Laurillo, Olindo.

E' Non si vede pure vn picciol cane.
Che van costor temendo
D'imboscate, ò di truppe?

LAVR. *Tanto sarò per far mai sempre anc'io;*
Mà questo, Olindo, è picciolo conforto
Per lo nostro sì graue aspro cordoglio.
Che ponno bene i carmi
Riuocar da la morte
I nomi de gli Eroi; mà non lo spirto.

OLIN. *Chi non può assai, tentar de' almeno il poco.*

SAT. *Questi è Laurillo, s'io non erro, e quegli*
E'l Pastor peregrino,
E van piangendo entrambi!

OLIN. *Riuocar da la morte alma à la vita,*
Non è d'opra mortale;
Mancar non deue tuttauolta il vero
Amator, s'egli può, di riuocare
Con l'opra de le Muse
La memoria caduca
Di colui, che sì amò, dal cieco oblio.

SAT. *Costui parla di morte,*
E piange come disperato. Voglio
Chiederne la cagione.

Paſtori, il Ciel vi faccia
Contenti. LAVR. *E te pur colmi*
Di gioia. SAT. *E qual vegg'io*
Ne' voſtri volti traſparir di doglia
Non ſenz'alto ſtupor, chiari veſtigi?
Laur. *Tu ſolo in queſte piaggie*
L'aſpra cagion del noſtro pianto ignori?
Sat. *Jo sì per vita mia.*
Che ci è, ſe'l Ciel vi guardi,
Di mal tanto commune?
Laur. *Tutto stà, ch'egli è poi*
Particolar per te, più, che commune
Altrui. Mà tu t'infingi.
SAT. *Scuopri quanto ti occorre*
In nome de gli Dei. Tutto m'è aſcoſto.
LAVR. *Oue ſono gli Amici?*
Sat. *Di Filauro non sò; Corfido dianzi*
Da me laſciato fù, che già cacciando.
Laur. *Sì che ſtan bene entrambi eh?*
Sat. *Troppo bene non già, che ſono in rotta.*
Laur. *Sono in rotta gli Amici?*
Sat. *Filauro cerca ad ogni ſuo potere*
Di far sì, che ſia vccisò il buon Corfido.
OLIN. *E poſſibil è queſto?* Laur. *Oh che mi narri!*
Eh che tu vuoi la burla.
Sat. *Troppo gli è ver. Ma tu perche'l dimandi?*
Lau. *Vh portenti! e perche queſt'odio à morte*

Così

Così acceſo in vn punto?
SAT. *Ciò non ſi sà. Peruenne*
Ben'auuiſo à Corfido,
Che s'ei viuer voleua,
Se ne guardaſſe ad ogni ſuo potere.
OLIN. *O fede humana infida,*
Come ſe' mal ſicura anco inuecchiata
Dopo cotanti luſtri!
Che ne dici Laurillo?
LAVR. *Io ne ſtupiſco, e non sò più che dirmi.*
OLIN. *Et io no'l credo.* LAV. *In ver troppo è grã coſa,*
Che vn'incendio d'Amor già per tanti anni
Radicato in que' petti,
Si ſia ſuelto in vn punto.
SAT. *Mà dimmi hormai qual la cagion ſi foſſe,*
Che di piangere haueui?
LAVR. *Burli tu, ò pure è vero,*
Che tu non ſappia, che gli Amici entrambi
Stanno per eſſer fatti
Vittime doloroſe
A gli ſdegnati Dij?
SAT. *Vittime i miei Signori? ah fieranuoua!*
E perche? LAV. *Già Filauro*
Per hauer violato il Campo ſagro
Con abbracciar laſciuamente Aurora,
(SAT. *Vedi, vedi, Filauro?* LAV. *Sì Filauro.*)
Staua per eſſer dato

In

In podestà de' Lapidanti, quando
Arriuato Corfido,
E discoperta Aurora
Frà le rigide mani
De' Ministri legata,
Fatta presente per sentenza anch'ella
A la morte del reo;
Strinse la spada ignuda,
Per inuolarla da' lor lacci: e questo
Presente il Sommo Sacerdote, il quale
Forse da lui non fù prima veduto:
Come nè men Filauro conosciuto,
Che già col negro velo
Haue a coperto il viso.

SAT. *Oimè, lasso, che narri!*

LAVR. *Quindi contaminato il sagro Campo,*
Che non men co' sdegnosi atti di Marte,
Che con gli atti di Venere si offende;
Ambo fur ricondotti
Frà mille duri lacci
Ad aspettar noua sentenza estrema
De la sua morte. E questa,
(Ahi quanto dura, ahi quanto dolorosa)
È la cagion, onde versar ci vedi
In tanta coppia da' nostri occhi il pianto.

SAT. *Ahi cagion dura certo.*
Piangete pur, piangete;

Che

Che ben ragion ne hauete, e con voi n'haue
Tutta Laconia desolata, e priua
De la gloria maggiore
Del suo famoso nome.
Oh mio Corfido, dunque
Non hò più da vederti? ò mio Filauro
Più dunque non vedrotti?
O cari miei, Signori nò, mà Padri,
Così miseramente
Dunque perir douete?
Ahi per pietà, Pastori,
Conducetemi almeno,
Ou'io prima, che lor data sia morte
Veder gli possa. Oh Satiro infelice.

LAVR. *Teco di buona voglia ambo verremo.*
Mà non è questi Coridone, ch'esce
Frettoloso dal Tempio?

SAT. *Egli è per certo.* LAVR. *Vdiamo*
Prima, che nuoue ei porti.

SCENA SETTIMA.

Coridone, Olindo, Laurillo, Satiro.

PRouidenza del Ciel come sè grande!
Quante cose promoui,
C'han faccia di dolori, e sono gioie.

Egli

OLIN. *Egli parla di gioie,*
E poi qual lagrimoso i pianti asciuga.
CORID. *Mal capisce il mio cor tanto contento,*
S'egli per gli occhi non trabbocca in pianto.
LAVR. *Ei sembra huom lieto, non dolente. in somma*
Non posso contenermi
Di non chiedergli il tutto.
Buon Coridone il Ciel lieto ti faccia.
CORID. *Ben trouati, ò Pastori.*
Mà qual duolo è cotesto,
Che con lugubri humori
Vi turba i dolci aspetti?
Rasciugate, per Dio,
Cotesti vani, ed importuni pianti:
E col commun piacere
Non confondete i pianti.
LAVR. *Oh ch'io mi sento confortar. mà quale*
E' di tanto piacere
La cagion, Coridone?
CORID. *Qual cagion di dolore*
Hauete voi, Pastori?
LAVR. *Quella di cui piangon le pietre istesse.*
CORID. *Quale?* LAV. *La fiera morte*
De' duo famosi Amici.
CORID. *Eh rasciugate i pianti,*
E gioite. E se pur pianger volete
Piangete per eccesso

Di tenerezza, e gioia.
LAV. *Vero dunque non è, che per sentenza*
Del Sommo Sacerdote
Sien per morir gli Amici?
CORID. *Già fù vero: hora è falso:*
Che viuer denno, e viuer' in eterno
Colmi d'immortal lode.
Ambi sono assoluti:
Dichiarati innocenti,
Sciolti da' lacci indegni,
E trionfanti de la frode altrui.
Lodato il Ciel benigno,
Che per gloria maggior de' lor gran nomi,
Mille portenti in vn sol giorno accolse.
OLIN. *O mille volte cara*
Nouella, che ne arrechi.
LAVR. *O fausto annuncio.*
SAT. *O benedetta lingua, che mi narri!*
LAVR. *Mà, se graue non ti è, buon Coridone*
Aggiungi à' nostri cuori
Questo nouo conforto,
Di saper come sia successo il tutto.
CORID. *Ve' l dirò, se' l souerchio*
Contento lascierà, ch'io lo vi narri.
OLIN. *Somma gratia ci fia.*
CORID. *Già deuete saper, come Corfido,*
Contaminato con l'ignudo ferro

Il ſagro Campo per Amor di Aurora,
Con eßa, e con Filauro
Fù ricondotto ne la Reggia; affine,
Che rimondato il ſagro Campo, inſieme
Con Filauro, conforme à' ſagri riti,
Foße ſagrificato, e poſcia dato
In preda de le Turbe.

LAV. *Già lo'ntendẽmo appieno.* CORI. *Hora ſappiate,*
Che nel toccar de' limitari auguſti
De la Reggia ſublime
Trattaſi da Miniſtri Aurora à caſo
Preſſo alquanto à Corfido,
E veduta da lui, proruppe in tali,
E sì meſti lamenti,
Che haurebber per pietà ſpezzati i ſaſſi,
Sempre col nome di fedele amico,
E di caro Filauro
Appellandola. Fatto,
Quale empì di ſtupore i circoſtanti.
Altri diſſero alhor, ch' egli hauea perſo
L'vſo dritto de' ſenſi:
Altri, ch' egli fingea,
Per ritrouar pietà, qual huomo inſano,
Frà quei vaneggiamenti.
Al fin poiche fù aſſiſo
Il Sacerdote ſopra il Trono auguſto,
Et i rei tutti tre fatti preſenti;

Fù diſcoperto il viſo al buon Filauro,
Che fin' alhor nel negro velo inuolto
Era ſtato naſcoſto.
Si volſe alhor Corfido
Forſe anco deſioſo
Di conoſcere il reo; quand' ecco vide
Quell' eſſere Filauro.
Come alhor rimaneſſe
Stupefatto Corfido, e quai faceſſe
Atti di merauiglia, hora ſtringendo
Le labbia, & inarcando in vn le ciglia:
Hor' à la deſtra, & hora à la ſiniſtra,
Rimirando, e chiedendo il ſuo Filauro,
Quando à Filauro ſteſſo,
Quando à l' aſtuta Aurora;
Jo non sò dirui: perche ſtrane coſe,
E da me alhor non ben' inteſe furo.
L'iſteſſo anco facea
Filauro inuerſo lui; hora chiedendo
Ad Aurora Corfido,
Hora à Corfido Aurora.
Jn modo che ciaſcun di lor parea,
Che penſaße vedere
Geminato l' amico.
OLIN. *Vedi ſagace donna!*
LAVR. *Gran nouità, per certo,*
Queſta ſembrar deuea.

CORID. *Hor mentre in questo stato eran le cose,*
Ecco vna vecchiarella
Gridando ad alta voce
Si trasse auanti, e'nginocchiata à' piedi
Del sommo Sacerdote
Promise, se la vita ei le donaua,
Di palesargli ignote cose, e grandi;
Soggiungendo, ch'ell'era
D'Aurora Meretrice empia ministra.
Sorrise, e si compiacque il saggio Arcadio.
Ed ella alhor da tutti
Vdita, fauellò con chiara voce.
Sommo Signor; Trè sono i rei, che al sommo
Tuo seggio auanti insieme
Trahesti, & vn di lor solo è nocente,
Ch'è la procace Aurora;
Qual costretti gli spiriti d'Auerno,
Fabricò scelerata
Vn sì potente anel, che, posto altrui
Nel dito, che anullar si appella; hà forza
Di farlo à suo piacer parer Corfido,
O pur Filauro, come
Meglio piace à chi l'vsa; anzi può ancora
Hauer tal forza co' ministri, e serui
E de l'vno, e de l'altro.
Hor di cotal diabolico stromento
La perfida seruissi;

E semi-

E seminato hauendo
Mortal zizania frà gli Amici; auuenne,
Che trouata vna volta
Fù costei da Filauro,
Mentre il Chor de' Pastori,
E de le Ninfe nel sagrato Campo,
Danzauan lieti insieme,
Doue à Filauro parue esser Corfido.
E quindi à lei riuolto
Cominciò con parole
Che haurebbono à pietà mossa vna Tigre,
A mostrarle il gran torto,
Che gli facea rompendo
Quell'almo nodo di sì antica fede,
Che frà loro passaua.
Et vsando costei,
Qual se Corfido fosse stata, ingiurie,
E minaccie di morte;
Egli mai si turbò, mà sempre amico
A depor la pregò lo sdegno ingiusto,
Ed indi tratto da souerchio amore
Se le auuentò, facendo al di lei collo
Con le braccia catena,
E co' baci vestigia d'alto amore
Hor nel fronte, hor nel labbro;
Mentre intanto i Pastori,
Che non vedeano Aurora

Sotto

Sotto mentita forma,
Per lo vigor de lo'nfernale inganno,
Si penſar, che Filauro
Con tai baci, ed ampleſſi
Offeſa al Campo ſagro haueße fatto.
L'iſteßo hor quì accadea,
Perche mentre coperta hebbe Filauro
La faccia, il buon Corfido
Sempre vedeſte fauellar con l'empia,
Che per hauer l'anello ancora in dito
Sembrar gli de' Filauro. Onde poi dopo
Suelato il viſo di Filauro, ei pare,
Che duo Filauri veggia. & il medeſmo
Pur'accade à Filauro
Che penſa di vedere hor duo Corfidi. (caſo!

LAV. *O portento!* OLIN. *ò auuentura!* SAT. *ò ſtrano*

LAVR. *Che diſſe allhor Arcadio?*

CORID. *Ei ſi ſtupiua, e dilettaua, e'nſieme*
Si adirauà in vn punto.
Mà Vafra intanto (che tal nome hauea
La vecchiarella) dopo
Hauer permeſſo alquanto
Di ſpatio al mormorio, che nacque; In queſta
Guiſa ſeguì: mà ſe Signor ti aggrada
Veder con gli occhi tuoi quant'io narrai;
Fà, che ſia tratto il magico ſtromento
Dalla mano di Aurora,

E poſto'n

E poſto'n mano ad vn fedel miniſtro,
Fà ricercare vn ſeruo
Di queſti Amici, ch'ei potrà ſembrargli
Qual più di lor gli piacerà. Non piacque
Tal propoſta ad Arcadio, il qual conteſe,
Che prolongata foſſe
Con maniere indirette
La verità del fatto.
Quindi riuolto à la sfacciata Strega
Con voce minaccieuole, e ſeuera
Le chieſe, ſe quel tanto
Che Vafra hauea narrato
Era conforme à verità. Riſpoſe,
Che pur troppo era vero,
La ſcelerata donna,
Che fin'allhora appunto
Tacita ſempre, e con dimeſſa faccia
Eraſi ſtata. E allhor tratto le fue
Il magico ſtromento.

OLIN. *O mоſtruoſa frode! E che dicea*
In tanto quella coppia
Di fortunati Amici?

CORID. *Io non ſaprei ridirlo;*
Perche l'applauſo, e'l grido, ſolleuato
Frà quelle turbe, lor confuſe il ſuono.
Ben ſi vedea brillar negli occhi loro
Il contento; e già fuori

De l'inganno d'Aurora
La mirar poi ſdegnoſi
Sotto la propria forma.
Mà che più mi dilungo?
Conobbe Arcadio l'innocenza, e fede
Di Filauro, e ſcusò l'impeto primo
Di Corſido, ſciogliendo ambo da'lacci.
Rapidi alhor gli Amici
Ne lo ſteſſo momento
Corſero sì concordi ad abbracciarſi,
Che non vi fù sì duro cor, che moli
Non verſaſſe di pianto.

LAVR. *Auuenturoſa coppia*
Che da vna pianta di sì cruda noia
Cauò frutto sì bel di vera gioia.
Mà di Aurora, che fù? CORID. *Fù condãn*
À morte crudeliſſima, che'ntanto
Da l'iſteſſo furor foſſe inuentata.
Mà la ſagace Rea
Ferendo con le ſtrida il Cielo, e'l Centro,
Et aſſordando tutta
La Reggia, al fin proſtroſſi; promettendo
Se le venia di viuere conceſſo,
Di finir'il reſtante de'ſuoi giorni
Correggendo i coſtumi,
Nel Choro de le Ninfe,
Che miniſtrano al Tempio.

SAT. *Le fù conceſſo?* CORID. *tanto*
Era'l commun contento,
Che non fù chi per lei
Non gridaſſe mercede.
E gli Amici, non ch'altri,
Tanto pregaro Arcadio,
Ch'egli achetoſſi, e le donò la vita.
SAT. *Vh maluagia, e ben degna*
Più toſto di morir di mille morti.
OLIN. *Hor gli Amici oue ſono?*
CORID. *Vdite merauiglia,*
Che tutte l'altre eccede.
Filauro appena ſciolto
Da'que'lacci mortali,
Frà gli applauſi, e le ſtrida
De le Turbe, pregò, con molto affetto,
Il ſommo Padre, che ne la frequenza
Di tanti iui adunati
Serui, Ninfe, Paſtori, e Sacerdoti
Le daſſe à la di lui preſenza auguſta,
Solennizare il Teſtamento eſtremo,
Ch'egli haue a già diſpoſto;
Nel qual'Herede ei laſcia
Di gran copia d'entrate il ſuo Corſido,
E di tutte miniſtro,
E Commiſſario libero, ed eterno.
Volle l'iſteſſo far verſo Filauro

Corfido, anch'egli. E'l tutto
Paſsò frà que' duo moſtri
D'Amicitia, e di Fede,
Con parole sì tenere, e amoroſe,
Che cauaro le lagrime da tutti.
Hor mentre cominciaua vn de' miniſtri
A legger tal Legato,
Mi cominciai di modo
A ſentir di diletto, e tenerezza
Già le viſcere mie diſciorre in pianto,
Che no'l potendo ſoſtener più tempo
Tutt'ebro di dolcezza vſcij da quello
Di nouità sì belle almo Teatro.

LAVR. *O curioſa inſieme,*
E fruttuoſa hiſtoria. O Ciel, con quanti
Mezzi ſai fabricare altrui le glorie.
Mà non veggio dal Tempio vſcir Paſtori?

COR. *Sì per certo: hor vedrete ambo gli Amici,*
Che già guidar ſi denno,
Conforme à l'vſo, al luogo
Del penſato delitto,
Ad eſpurgar le note
Eſteriori del reato. SAT. *O quanto*
M'è caro di vedergli.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Choro di Sacerdoti, Cho. di Paſt. Arcadio, Filauro, Corfido, Acate, Laurillo, Coridone, Olindo, e Satiro.

CAntiam l'alta pietà de' ſommi Dei,
Che diſtruße benigna
La barbara Virtù d'arte maligna.

CH. di P. *Lodiam con puro core*
Di Caſtore, e Polluce
L'alto poter, ch'ogni ben noſtro adduce.

CH. di S. *Poiche liberi ſon duo ſommi Eroi*
Salgan da' noſtri petti
Di grato core al Ciel diuoti affetti.

CH. di P. *Lodi, e gratie porgiamo*
A voi numi corteſi,
Numi fautori al noſtro bene inteſi.

LAVR. *Ritiriamci in diſparte.* OLIN. *A queſto canto.*

CORID. *Corri Satiro.* SAT. *O quante*
Genti! AC. *Mi cape appena*
Per ſouerchio contento il cor nel petto.

ARC. *Poiche la frode altrui,*
Per diuino volere,
E la voſtra virtù (figli ben degni
Di quegli alteri fregi,
Che da' voſtri grandi Aui

Per

Per lunga serie di Nipoti haueste)
Già palese si scorge,
Hora conuien, dopo purgato, e terso
Il sagro Campo col fumante incenso,
Espurgar quella macchia,
Che ne l'altrui credenza ancor vi resta.
Quindi ò sagri Ministri,
Recate con gl' incensi i fuochi sagri.

CH. di S. *Padre, quanto chiedesti ecco stà in punto.*

FIL. *O caro mio per quante*
Pene arriuammo al fine
A goder l'alma pace. CORF. *Il Ciel lodato.*

ARC. *Questo di misto odor fumo esalante*
Purghi, ò gemino pegno
Del sommo eterno Gioue
Questo col rio furor d'alma sdegnata
Contaminato Campo.
Hor ti accosta Filauro,
E le ginocchia humil piegando à terra,
Ergi la mente al Cielo.

CH. di S. e CH. di P. *O de l'eterno Gioue*
Alta prole diuina,
De' nostri cuor diuoti
Seconda i preghi humili, e i giusti voti.

ARC *Più de la pura neue,*
E più del puro latte
Monda d'ogni bruttura

L'alma

L'alma ti faccia il Ciel candida, e pura.
Vienne Corfido homai, vienne tu ancora,
E genufletti al tuo Corfido appresso.

CH. e CHO. *O de l'eterno Gioue.*
Alta, &c.

ARC. *Da martial furor fosca rimasa,*
Più de la bianca neue,
E più del puro latte
Monda d'ogni bruttura
L'alma ti faccia il Ciel candida, e pura.

CH. e CHO. *O de l'eterno Gioue.*
Alta &c.

ARC. *Numi beati, ò voi,*
Che là nel Ciel godete il seggio ardente,
Onde prima l'origine traheste.
Numi solo d'Amor, non d'ira, ò sdegno,
Che tutelari eterni
Proteggete i veraci
D'Amicitia seguaci;
Quasi douuta à la potenza vostra
Sia la cura di quelli,
Che scorgete seguir l'orme amorose
Che viuendo quaggiù lasciaste impresse;
Dal bel celeste giro,
In cui vaghe d'Amor Stelle splendete.
Di questi duo fidissimi compagni,
Mirate, e proteggete

Con

Con ſingolar tutela
I reciprochi amori:
E fate sì, che homai confeſſi il mondo,
Che poſſeder non può frà ſuoi mortali
Due più rare di queſte
Margherite di fede:
E da lor rimouete
Ogni, di cor maligno,
Tentatiuo di frode,
Donando loro alta fortuna, e lode.

CH. e CHO. *O de l'eterno Gioue*
Alta &c.

SCENA VLTIMA.

Tutti quelli della paſſata Scena, e Caſtore, e Polluce in Aria.

ARC. *Ma qual vegg'io d'inuſitata luce*
Inſolito fulgor, che gli occhi abbaglia?
CH. di S. *O Ciel, che fia?* CH. di P. *Qualche prodigio al*
CORF. *Amico, il Ciel vuol forſe* (*certo.*
Teſtimonio verace
Farſi del noſtro amore.
FIL. *Egli ben ſolo il vede.*
OLIN. *Sembran due ſtelle.* LAVR. *E ſaran forſe ancora.*
SAT. *Sono abbagliato homai da lo ſplendore.*

Queſte

AC. *Queſte ſon deità, ſenza alcun fallo.*
ARC. *Oh riueriti Numi.*
Paſtori, ò là, piegate
Il ginocchio diuoti.
Non conoſcete i noſtri Dei gemelli?
CAS. e POL. *A' tuoi feruidi preghi,*
E à le bell'opre de gli Amici inteſi,
Fedel ſeruo, ſcendiamo
A queſt'infima ſfera
Per far noto à Terapna à noi diletta,
Quanto dal Ciel ſi ſtimi
Il tuo diuoto zelo, e'l merto loro.
Queſte dunque di Roſe,
E d'immortali Allori
Vaghe corone prendi,
E n'adorna le chiome
A' duo felici Eroi:
Manifeſtando con ſonore voci,
Che Filauro, e Corfido
Sono i più fidi Amici,
Che vantaſſer giammai petto leale.
Tal'è'l voler del Fato,
Che giudicò mal buona
Per celeſte virtù mortal corona.
ARC. *Con humil core, e con diuoto affetto*
Mille gratie rendiamui ed eſſi, ed io
Di tante gratie, ò noſtri Dei benigni.

Lieti

Lieti dunque prendete,
Ò fortunati Amici,
Per decreto fatale
De la vostra Virtù premi celesti.
E voi, Pastori, insieme,
Mentre per mezzo al Tempio
Passiamo à le mie stanze,
Oue mi aggrada di goder vedendo
Questa Notte gli Amici;
Alternate cantando
Di contento, e d'honor misti concenti.

FIL. e CORF. *Mà quai, sommo Signor, di grato affetto*
Potremo noi pur tanti doni al Cielo
Sciorre da' nostri cor sospiri, ò voci?

ARC. *Entriam tutti nel Tempio; e quiui hauremo*
Agio miglior di sodisfare al Cielo.

CHO. di P. *Cantiam lieti, Pastori,*
Manifestando con sonore voci,
Che Filauro, e Corfido
Sono i più fidi Amici
Che vantasser giammai petto leale.
Tal'è'l voler del Fato,
Che giudicò mal buona
Per celeste virtù mortal Corona.

CHORO.

O Per quanto scosceso erto sentiero
Al Tempio de la Fama altri si estolle!
Non è da petto molle,
Nè da basso pensiero
Il poggiare à quel sommo, ond' altri aspetta
Lode vera, e perfetta.
Da l'Industria, e dal Tempo ella sol nasce,
D'alta virtù si pasce,
E fra gli stenti solo alberga, e siede.
Folle è ben chi si crede,
Senza prouar stato dolente, e tristo,
Di giammai farne acquisto.
Come non nacque mai fuor de la spina
L'odorata de' fior vaga Regina;
Così fuor del periglio, e del dolore
Vnqua non pullulò germe d'honore.

IL FINE.

ERRORI SCORSI.

Car. 15.	fac. 2.	*Certo che più tardar*	leggi *Certo nè più tardar*
24.	2.	*Nè sì ritrosa nò.* LIC. *Schifa non son io già, nè men ritrosa.*	*Nè sì ritrosa nò. LIC. Schifa nõ sono io già, nè men ritrosa.*
24.	2.	*Loro donar da la famosa*	*Loro à donar da la famosa &c.*
57.	1.	*più non ritarda*	*più non tardare*
80.	1.	*Ambi sono*	*ambo sono*

IN VENETIA, M.DC.XXVIII.

Nella Stamparia di Francesco Baba.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.